

ANTONINO DENISI*

Un periodico regionale delle diocesi di Calabria: «Fede e Civiltà» (1884-88; 1893-908)

I. Caratteristiche di «Fede e Civiltà»

«Noi della Fede e Civiltà, vecchio giornale cattolico, che dal 1862 fino ad ora tenne sempre ritta qui in Reggio la sua bandiera contro tutta l'avversa stampa locale, tranne rari intervalli di sospensione, risorgendo dopo ogni volta col titolo e formato diversi, ma sempre con lo spirito e programma istesso, ed unico direttore invecchiato in questa carriera, coadiuvato sempre da bravi e gentili collaboratori di Reggio e delle Calabrie».

Queste semplici e solenni parole, quasi una professione di fede ed un testamento giornalistico, scriveva Filippo Caprì sull'ultima testata a cui più di ogni altra rimane legato il suo nome, in occasione della liberazione dal carcere di don Davide Albertario, poco più di un anno prima della morte, avvenuta il 15 settembre 1900 all'età di 78 anni.¹

1. Giornale Cattolico calabrese

«Fede e Civiltà» si presenta, e non certo per presunzione del Caprì, «periodico regionale delle diocesi di Calabria» o «giornale regionale calabrese», come di volta in volta si autodefinisce. Già nell'editoriale del primo numero del 1885, trattando dell'«importanza della stampa» il Caprì constata che in Calabria non c'è «stampa di ispirazione cattolica». Da qui la necessità di un giornale che abbia probabilità di «ben ferma sicurezza di vita prospera e duratura», che «difenda la fede nel campo della civiltà». E subito la caratterizzazione regionale, voluta dai 16 vescovi che guidavano le 18 diocesi della Calabria: «Promosso e benedetto da tutti i vescovi della Calabria, sarà insieme organo di pubblicità delle rispettive diocesi e veicolo di comunicazione di pensieri e sentimenti cattolici». L'espres-

* Deputato della Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

¹ «Fede e Civiltà» (= FC) (1899) n. 21, p.2.

sione non è formale, perché, sempre nello stesso numero a pagina 12, ai ringraziamenti per quanti «dalle varie diocesi calabresi hanno gentilmente accettato l'associazione (abbonamento) al nostro giornale», segue quello «per quei venerandi Pastori delle varie Chiese, che ci hanno in lettere cortesissime confortato all'opera con benvoli incoraggiamenti e la pastorale benedizione». Il Caprì aggiunge che farà del suo meglio per il buon andamento del giornale «in cui è interessato l'onore e la religione dei cattolici calabresi».

Quello della regionalizzazione di «Fede e Civiltà» è tema che, sotto aspetti diversi, ritorna quasi in ogni numero del giornale, che in questa prima fase (1884-88) è quindicinale, ha il formato di rivista come era «La Zagara» e le precedenti testate. Il n. 6 del 1886 si apre con una lettera al direttore del vescovo di Nicotera e Tropea, mons. Luigi Vaccari, tendente a sostenere e rafforzare il carattere regionale del giornale. Alla constatazione che «nelle nostre Calabrie, che formano ad un di presso la decima parte dell'Itala Penisola, tra molti giornali di diversi colori havvne uno solo religioso, *Fede e Civiltà*, periodico delle diocesi calabresi», segue una messa a fuoco del programma e la formulazione del voto che il giornale divenga presto settimanale.

«Il titolo Fede e Civiltà apre un vasto orizzonte agli scrittori e ci permettiamo di suggerire che, tranne una compendiosa cronaca degli avvenimenti della quindicina, specialmente del movimento religioso nelle diocesi della Calabria, il nostro periodico dovrebbe convergere a due soli centri, cioè Fede e Civiltà, come appunto si intitola, o meglio ad un solo centro che è la Fede, fonte di verace civiltà».

Quanto al voto ardente che il giornale esca tutte le settimane, mons. Vaccari osserva: «basta volerlo», perché «eletti scrittori non mancano nella già Magna Grecia». E con molta concretezza suggerisce due indicazioni valide allo scopo: che ogni diocesi dia il proprio contributo mediante collaboratori designati ed il sostegno finanziario «confortato dalla forza dei consorzi»; una forma, cioè, di cooperativa a favore del giornale.²

Per il Caprì la lettera era un invito a nozze. Difatti nella risposta a firma «la direzione», dopo di aver sottolineato l'autorevolezza dell'intervento che denota «amorosa sollecitudine» per la pubblicazione, osserva con molto realismo: «i giornali vivono e prosperano pel concorso degli associati e compratori». Denuncia quindi che se i catto-

² FC (1886) n. 6, pp. 61-62.

lici, in Calabria come fuori, comprassero e sostenessero la stampa cattolica, come fanno con quella laica, il problema sarebbe automaticamente risolto. Con rammarico però, deve riconoscere che, di fronte a 2 milioni di fedeli e 18 diocesi, «troppo scarso, troppo sproporzionato è il concorso degli associati calabresi a quest'opera, e più che nell'anno passato in questo corrente». Il motivo non è né il costo insignificante dell'abbonamento né la qualità del prodotto, anche se il giornale potrà migliorare, con una collaborazione più larga. Questo consentirebbe non solo di renderlo settimanale ma anche di cambiare il formato, per conferirgli la veste di un vero giornale ed accogliere «varietà ed importanza di articoli», in modo da attuare la vastità del programma che si propone di portare «la fede cristiana in tutti gli ordini dell'umana civiltà».³

2. *Programma e finalità del periodico*

E per ora basta sul tema della regionalità, anche se il materiale disponibile è abbondantissimo, e veniamo al programma ed alle finalità del giornale. Già i due motti, riportati in testata, pur se con una certa enfasi, sono altamente emblematici. Il primo è il versetto della lettera di S. Giovanni: *Et haec est victoria quae vincit mundum, Fides nostra* (1 Jo. 5,4); l'altro riporta i versi della Pentecoste di A. Manzoni *Bella, immortal, benefica Fede, ai trionfi avvezza.*

L'editoriale del primo numero indica così lo scopo del giornale:

«*Ispirandosi alle due grandi idee del titolo si intratterrà su quello che agli occhi del pubblicista andrà man mano offrendo lo svolgimento della storia contemporanea, in ordine alle vicende e alle lotte odierne della Fede e della Civiltà cristiana».*

Si autodefinisce «giornale di provincia...». Non si limita, però, ad un'affermazione generica, ma indica tematiche e metodologia. Gli ambiti in cui sarà analizzata la fede e la civiltà cristiana saranno quelli della famiglia e dello Stato, dell'educazione e dell'insegnamento, della scienza, lettere ed arti, in una parola delle istituzioni in cui occorre portare lo spirito cristiano. «Segnalerà le quistioni che sollevano nel giornalismo e le tratterà in articoli come più può brevi e adatti alla comune intelligenza». Non trattazioni dottrinali, propri di libri o riviste, «ma sì rapide e pratiche discussioni delle

³ FC (1886) n. 6, pp. 62-63.

quistioni del giorno, varie secondo il variare degli avvenimenti e la verità degli attacchi».

Pur essendo un giornale cattolico (che però non può avere autorità propria in questione di fede, essendo in ciò competenti il Papa e i vescovi) non sarà alieno dall'affrontare problemi e fatti di politica, senza tuttavia fare scelte di partito, «dando come che sia incentivo a passioni partigiane e ignobili, a discordie cittadine e turbare l'ordine pubblico». L'orizzonte del giornale sarà la politica come interesse al bene comune. Rinchiudere un giornale cattolico esclusivamente nella problematica religiosa, significherebbe fargli perdere «ogni forza, ogni efficacia nella lotta presente tra la Chiesa e i suoi nemici».

Altri argomenti ai quali «Fede e Civiltà» presterà attenzione saranno la storia religiosa e civile della Calabria, le arti, glorie e sventure di personaggi del passato e del presente. L'ultima parte dell'editoriale è più personale e manifesta la personalità del Caprì. Pur rendendosi conto della difficoltà, egli ha ubbidito all'Arcivescovo per «spendere il resto della vita in servizio della Chiesa e della patria»; chiede benevolenza, appoggio e collaborazione ai «valenti scrittori cattolici» della Calabria; si attende «assalti e solite ingiurie», ma esprime anche il coraggio e lo stile signorile che sempre lo hanno contraddistinto e che è stato lealmente riconosciuto anche dagli avversari: «Noi ci siamo avvezzi. Non ci distoglieranno mai dalla nostra via, non ci faranno mai dimenticare la dignità e la decenza nello scrivere e la calma e l'urbanità nel discutere».⁴ Si coglie in queste intenzioni la maturità culturale, spirituale e professionale del Caprì, uomo e sacerdote, filosofo e letterato. L'*identikit* è quello di un giornale che si propone di essere culturale e popolare allo stesso tempo, battagliero e polemico, ma soprattutto apologetico, come del resto erano allora i giornali cattolici in Italia.

3. La filosofia del giornale cattolico

Scorrendo, sia pure sommariamente, gli editoriali di «Fede e Civiltà» della prima serie, firmati sempre dalla penna frizzante del Caprì, non solo si coglie l'attuazione di questo programma, ma si dispiega un disegno ben definito ed una filosofia del giornale cattolico, che il Caprì va sviluppando con sistematicità e costanza. Pre-

⁴ FC (1886) n. 1, p. 1.

senta, infatti, il cristianesimo come fattore di civiltà, rivendica l'autorità morale della Chiesa e del papato, oltre che nelle coscienze, nella vita politica nazionale ed internazionale, denuncia quanto sia miope la lotta che i governi italiani vanno conducendo contro la religione ed il pontefice, sostiene timidamente la proposta di una conciliazione tra Stato e Chiesa in Italia, previo riconoscimento della sovranità pontificia.

Queste ed altre tesi vengono propugnate con argomentazioni tratte dalle vicende storiche passate e presenti, ma anche con citazioni letterarie e argomenti di filosofia, nell'interesse della società che deve essere governata con saggezza ed onestà. Quanto all'orientamento socio-politico lo si ricava dal giudizio allarmato sulla devastazione operata nella società dal rilassamento e turbamento delle coscienze:

«Non è dunque il solo sentimento religioso ma è il bisogno supremo della conservazione sociale che ai cattolici e agli uomini onesti d'ogni partito impone di scuotere l'indolenza e di collegarsi, in un'azione risoluta, indefessa, chiaramente determinata».

C'è qui indicato l'indirizzo di conservazione illuminata a cui si ispirerà il giornale, difronte ai problemi politici e della società. Ma l'orizzonte fondamentale è quello di un'intelligente e colta forma di apologetica.⁵

Nell'editoriale del numero 7 del 1885 dal titolo *Ancora della grande ammalata*, la grande ammalata è la società moderna, che cerca la civiltà nei miti del progresso materiale, del libero pensiero (il liberalismo), della scienza, mediante la lotta al cristianesimo ed alla Chiesa da parte di quello che allora era il *Kulturkampf* e poi sarà il modernismo. Il rimedio a questo imbroglio è la civiltà della fede cristiana, predicata dalla Chiesa e dal Papa. «Non ci può essere inimicizia — afferma il Caprì — tra religione e civiltà, tra Chiesa e Stato, tra laicato e sacerdozio, tra scienza e fede».⁶

In un altro editoriale nel numero 1 del 1886 dal titolo *In nome di Dio*, alla scontata professione di fede del sacerdote si accompagna un tipico saggio di polemica sottile e pungente verso gli increduli del tempo, con argomenti tratti dalla filosofia, dalla storia della civiltà e della letteratura. Ecco il finale:

⁵ FC (1885) n. 2, pp. 17-18.

⁶ FC (1885) n. 7, pp. 193-194.

«Ma, assai più che stolto, vile chi a questo grido dell'empietà burbanzosa e debaccante nel presente scompiglio delle menti, allibisce e caglia — chi — lasciandosi imporre dal baccano inverecondo di quattro Dulcamara ateizzanti e liberalizzanti, anziché dalla voce della coscienza, dalla sapienza dei secoli, dalla fede in Dio di tutti i popoli e di tutti i sommi geni dell'umanità — si vergogna, imbecille, di non minare pubblicamente Iddio, di confessarlo in faccia agli stolti negatori di Lui, autore e governatore del cielo e della terra, fonte prima d'ogni autorità, d'ogni diritto, d'ogni giustizia, d'ogni nobiltà, d'ogni bellezza, d'ogni felicità». ⁷

Un limite evidente, a questa pur apprezzabile iniziativa apologica, è l'accentuato culto del papato, che giunge a forme di autentica papolatria. Tutte le occasioni sono buone per scrivere di lui e additarlo alla venerazione dei lettori: una nuova enciclica, un discorso, la ricorrenza dell'ordinazione sacerdotale od episcopale, gli annuali anniversari dell'elezione al pontificato, l'onomastico, gli attacchi della stampa o i discorsi degli uomini politici, ecc. Le sorti del cattolicesimo e della fede vengono identificati con quelli del Papa, l'identità dei cristiani trova la sua verifica nel grado di devozione espressa per il pontefice. Da qui i frequenti messaggi dell'episcopato, i numerosi pellegrinaggi a Roma in tutte le occasioni, le messe, i *Te Deum*, le funzioni religiose riportate fedelmente dal giornale. Ma anche la pubblicazione di epigrammi e distici latini in cui Leone XIII si compiaceva cimentarsi per le più diverse circostanze della vita della Chiesa e degli ecclesiastici amici. Certo il fatto si spiega con le difficili condizioni politiche in cui il pontefice si trovava a svolgere il suo ministero dopo l'occupazione dello Stato Pontificio. Leggendo «Fede e Civiltà» si ha l'impressione che, aldilà dell'anticlericalismo soffocante che asfissiava il mondo cattolico, i cattolici si portassero dietro un certo complesso di vittimismo che, in definitiva, serviva a rafforzare l'associazionismo sociale, che perciò veniva alimentato col contrasto e la polemica.

4. Articolazione ed attenzione al territorio

Su questa lunghezza d'onda risalta l'intransigenza di «Fede e Civiltà», almeno in questa prima serie, anche se tale caratteristica risulta attenuata rispetto ad altri giornali dell'epoca. Tale linea ideologica, ben definita sia in campo ecclesiastico che politico, si rias-

⁷ FC (1886) n. 1, pp. 1-2.

sume in una fedeltà assoluta al papa, difesa ad oltranza del cattolicesimo, apologia della Chiesa cattolica e della curia romana, polemica aspra contro il liberalismo e la massoneria, sostegno alle prime timide manifestazioni del movimento cattolico, nell'interpretazione più rigida dell'unità dei cattolici e del *non expedit*. Questa battaglia «Fede e Civiltà» la conduce con coerenza non solo localmente sul territorio, ma con occhio attento a quanto avviene nell'intero paese e sullo scenario europeo, con i lunghi articoli di fondo del direttore, che non mancano in nessun numero, la nota politica, sempre originale, ed un largo spazio riservato alla stampa nazionale, i cui articoli più significativi, a integrazione della linea ideologica sostenuta, vengono riportati puntualmente nelle pagine del periodico. Ovviamente attenzione privilegiata viene riservata, sempre più accentuatamente man mano che si va avanti negli anni, al territorio regionale e diocesano, non solo sul fronte ecclesiale e religioso, ma anche politico, amministrativo e culturale. Sono, infatti, sempre più frequenti gli articoli di storia locale e la cronaca dei principali avvenimenti ecclesiastici, con recensioni di libri calabresi ed ampi necrologi sulle figure più rappresentative del mondo cattolico regionale, ma soprattutto reggino.

L'articolazione del giornale, in questa prima fase, è molto schematica e si mantiene rigorosamente fedele in tutti e quattro gli anni di vita. All'editoriale, quasi sempre del Caprì, che prende fino a due ed anche tre pagine in formato 16 vi sono le seguenti rubriche fisse: un articolo di *Storia locale*, che in questo periodo è di Antonio De Lorenzo i fatti e problemi della Chiesa, che dal numero 8 del 1885 si stabilizzerà nella dicitura *Storia della Chiesa contemporanea*, curata da Giuseppe Morabito; *Cronaca dalle diocesi della regione* di diversi sacerdoti delle rispettive sedi, che riporta sintesi delle lettere pastorali dei vescovi, missioni popolari, predicationi quaresimali, feste patronali, accademie e premiazioni nei seminari, ecc.; *Rivista politica*, in prevalenza italiana, redatta da Francesco Curatola; articoli di letteratura o di costume, poesie, notizie varie, bibliografia di scrittori calabresi e di opere della Calabria, necrologi, ecc.

Tra i nomi più frequentemente ricorrenti, autori degli articoli di un certo spessore culturale, incontriamo quelli di Nicola Taccone Gallucci di Mileto, del sen. Tancredi De Riso di Catanzaro, del teologo Carmelo Pujia di Oppido. Corrispondenti delle diocesi sono i sacerdoti Giuseppe Delfino di Oppido, Tommaso Pugliatti di Catanzaro, F.F. di Cariati, F.T. di Nicotera, Agostino Ascone di Cinque-

frondi, Filippo Messina di Crotone, Domenico Pugliatti di Bova, Giuseppe Barillari di Squillace, D.T.C. di Mileto, i rettori dei seminari di Cariati e Crotone, rispettivamente Giovanni Cristiani e Frediano Fiamma, ecc. La tipografia, inizialmente è quella di Paolo Siclari, ma presto sarà quella del Morello; gerente (cioè responsabile) è Antonio Amadeo; il formato è di 20x29; non ci sono foto; le pagine sono 12. I titoli sono molto sobri, si distinguono solo le rubriche, che contengono poi i diversi pezzi, aperti da un corsivo; la carta è ruvida e grossa, di colore bianco grigio; la stampa è leggibile, nitida, con pochi errori; la conservazione della collezione esistente presso l'Archivio Arcivescovile di Reggio è buona.

Molti editoriali, in questa fase, sono di indole religiosa e liturgica, con riferimenti letterari. La *Cronaca religiosa* tende all'edificazione ed all'apologia: è un notiziario di avvenimenti religiosi da ogni parte del mondo, in prevalenza da Roma e dalla Sede Apostolica; riporta spesso brani di discorsi del Papa; si avverte la preoccupazione di inserire difese di vescovi e della Chiesa in genere, del mondo missionario; riporta riconoscimenti alla Chiesa da parte di governanti, scrittori e giornali non cattolici, episodi o massime che confermano la dottrina e la morale cattolica.

La *Rivista politica* è molto attenta all'attività parlamentare ed alla politica estera: è fortemente critica verso le avventure coloniali, anche se vi si intravede un'occasione per la Chiesa di inviare missionari tra i pagani; è una cronaca breve, attenta, informata, ragionata e molto originale, con osservazioni personali del curatore; attraverso queste note si può ricostruire la politica dei governi, secondo la valutazione di parte cattolica, con attenzione al giudizio che veniva dato nelle Cancellerie europee; si avverte la preoccupazione di porsi dalla parte della gente per difenderne i diritti, soprattutto delle categorie più disagiate: i contadini, gli operai, gli studenti. Per concludere questa prima parte, un'osservazione di F. Caprì a proposito della conoscenza reciproca dei calabresi e dell'unità della Calabria, quasi a giustificazione implicita dell'assoluta necessità di un giornale regionale.

«Si può dire che essa (la regione calabrese) è ignota a se stessa... sicché i figli di questa o di quella delle tre province in cui è politicamente divisa sono quasi estranei a quelli dell'altra, più che non siano a quelli dell'alta Italia. Vi manca quella vicendevole comunicazione di idee, di bisogni, di civili imprese, di storiche rimembranze, interessanti l'intera regione, che li faccia conoscere gli uni agli altri e tutti unanimi nel pensiero e nell'affetto della patria che a tutti dà l'istesso nome

di calabresi. Il nostro periodico, scorrendo tutta la Calabria, si adopera, quanto è da sé, a rompere questa specie di ideali barriere tra popoli che è in lei, e suscitare in tutti essi la coscienza e la fieraZZa della patria comune».⁸

5. La seconda serie

Nonostante questo programma ambizioso e chiarezza di finalità, alla fine del 1888 «Fede e Civiltà» interrompe le pubblicazioni e rimane assente dalla scena calabrese per cinque anni. Rinasce nel 1893, per volontà dell'arcivescovo, poi cardinale Gennaro Portanova, che affianca al Caprì il collaboratore Francesco Curatola col compito di condirettore.

All'inizio di questa seconda serie «Fede e Civiltà» diventa settimanale («si pubblica il sabato di ogni settimana») e cambia formato, 33x48, assumendo la veste di giornale di due fogli e 4 pagine a 4 colonne. Il «direttore in capo» è sempre il Caprì, ma gli viene affiancato il Curatola come aiutante e condirettore, che però, dopo i primi numeri rientra nell'ombra.

Nell'editoriale del primo numero del 7 gennaio 1893, firmato da Fr. Curatola (viene indicato l'anno V, in continuazione ideale con la prima serie), si dice che la pubblicazione era rimasta sospesa «per improvvise contrarie evenienze durante il quarto anno di sua vita. Fu brusca l'interruzione, è vero; fu troppo lunga la sospensione». L'impostazione e l'articolazione rimangono le stesse, con le solite rubriche, ampliate; alle notizie delle diocesi della Calabria, che sono anch'esse più estese, si aggiunge una *Cronaca cittadina* sul piano civile.

Il giornale ha un direttore amministrativo nella persona del professore del seminario sac. Cosimo Sergi ed è in vendita presso il negozio di Saverio Nunnari sul Corso Garibaldi. Gerente responsabile è sempre Antonio Amadeo. La tipografia è quella di Francesco Morello.

Sempre nel suddetto editoriale si ribadisce che è stata la volontà del nuovo arcivescovo, mons. G. Portanova, «con atto risoluto e perentorio della sua autorità» a far riprendere la pubblicazione del periodico regionale delle Calabrie, che risorge con lo stesso titolo di «Fede e Civiltà». In prima pagina c'è un'epigrafe latina in cui vengono formulati gli auguri a Leone XIII, nel 50° della consacrazione-

⁸ FC (1885) n. 3, p. 22.

episcopale. Il giornale, in prima persona, dice che rinasce per «pro-pugnare la verità e l'umanità».

*«Auspice Januario Portanova, Archiepiscopo,
humile diarium revivisco,
quae ad veritatem et humanitatem spectent
propugnaturum ut antea».*

Anche il programma rimane identico: «difendere secondo le nostre povere forze la nostra Fede e la nostra Civiltà». Riporterà, perciò,

«le più importanti notizie del movimento contemporaneo, sociale, politico, religioso; tratterà argomenti opportuni ad illustrazione e difesa della fede e civiltà, giovandosi in pari tempo di tutto quanto rende utile, interessante e piacevole la lettura, preso qua e là dalle arti belle, dalle curiosità del giorno, e da tutte le cristiane giocondità del vivere civile».

In pratica accentuerà gli aspetti formativi ed informativi rispetto al carattere apologetico.

Viene anche indicato lo spirito con cui si rapporterà agli altri giornali locali, soprattutto nel confronto:

«rispetto verso tutti, anche quando ci tocca di rifiutare le non rette opinioni; difesa, quand'è il caso, delle nostre, leale, ragionevole, urbana; inflessibilità nei principi; moderazione riguardosa, benevola nelle applicazioni; e decisa noncuranza degli attacchi insolenti e selvaggi, e delle solite viete ingiurie contro il giornalismo cattolico».

Riporta infine il motto agostiniano: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*, come stile e metodo giornalistico. Di tutto questo è garanzia l'esperienza del «veterano del nostro giornalismo religioso, il can. prof. Caprì, che per la grave età e gli acciacchi» cede in parte, ad altri più giovani, la direzione. Difatto però sarà ancora il Caprì a firmare gli editoriali fino alla morte, avvenuta nel 1900.

6. «Fede e Civiltà nel giudizio della stampa nazionale

In seconda pagina, sempre del primo numero, il Caprì fa un'interessante riflessione sulla cinquantennale esperienza personale di tutta una vita trascorsa nell'opera giornalistica:

«Io non sono stato semplice o indifferente spettatore di essi fatti; il mio ufficio di pubblicista mi obbligò di seguire passo passo le innovazioni dello stato in ordine alla Chiesa, di studiarle al lume del diritto e del benessere sociale, considerarle nel loro valore, nelle cause e conseguenze; e che ho visto? Ho visto che ogni attentato contro la tradizionale fede degli italiani, contro l'influenza sociale della Chiesa e del Papato, ha prodotto sempre, di rimbalzo, gravissimo danno all'Italia, sia nell'ordine morale, sia nell'intellettuale e scolastico, sia nel genere artistico, gloria degli avi nostri, e sia nella stessa prospettiva terrena e tranquillità del popolo italiano».

Nei numeri successivi vengono riportati una serie di echi sui giornali italiani, cattolici e non, con rallegramenti per la risorta «Fede e Civiltà» e riconoscimenti al valore professionale del Caprì. Ne riporto qualcuno.

«Corriere Peloritano» di Messina: dopo gli elogi «all'egregio filosofo, rinomato nella repubblica letteraria per le varie sue opere» una significativa constatazione sui cattolici calabresi:

*«Auguriamo altresì alla nuova Effemeride reggina che sia il segno di quel movimento cattolico, che lascia molto a desiderare nelle Calabrie, e che scuota una buona volta quei cattolici di non dover fare altro che aspettare la manna dal cielo senza loro impegno e fatica. La "Fede e Civiltà" insegnereà senza dubbio a quei cattolici, timidi e perplessi, che il Regno di Dio è dei forti, che se lo meritano a forza di sacrifici, e che alla preghiera uniscono l'azione».*⁹

«Osservatore Romano» di Roma:

*«A Reggio di Calabria ha ripigliato splendidamente le sue pubblicazioni il periodico "Fede e Civiltà". È scritto con dottrina, zelo e brio ammirabile».*¹⁰

«La libertà cattolica» di Napoli:

*«Facciamo le nostre più vive congratulazioni alla novella Redazione e segnatamente all'autore dell'elegante epigrafe latina che va in fronte al periodico, all'instancabile direttore can. Caprì e al degnissimo suo nuovo aiuto, can. Fr. Curatola».*¹¹

⁹ FC (1893) n. 2, p. 4.

¹⁰ FC (1893) n. 4, p. 4.

¹¹ FC (1893) n. 3, p. 4.

«La vera Roma» di Roma:

«Ecco appagati i voti dei cattolici calabresi, ai quali era troppo doloroso che la stampa di tutta la Calabria fosse esclusivamente dei loro avversari».¹²

«L'opinione Liberale» di Roma:

«Col nuovo anno è venuto su un giornale clericale, "Fede e Civiltà", accolto con favore anche dai liberali, cui piace udire il contrario avviso, in quella forma elegante e cortesissima della quale è maestro l'illustre Filippo Caprì, chiarissimo letterato e filosofo, il Nestore dei giornalisti reggini (sic)».¹³

«La Riscossa» di Bassano, diretta da I. Scotton:

«Sarà un soldato di più, che combatterà sotto la bandiera papale nel campo del giornalismo cattolico».¹⁴

Ovviamente non erano tutte rose e fiori gli echi e le reazioni che «Fede e Civiltà» suscitava, specialmente in Calabria. Il Caprì parla anche delle difficoltà ed amarezze del giornalismo cattolico. Nei numeri 15 e 16 del luglio 1893 ci sono due articoli del Caprì (un terzo nel numero 17 è di Giuseppe Morabito) in cui egli tratta della «necessità ed importanza in Reggio del giornale cattolico e sopra il falso apprezzamento che molti sedicenti cattolici fanno della sua vera indole e del suo altissimo scopo», che meriterebbero di essere riportati per intero, poiché contengono un trattato sul giornalismo cattolico e valgono più di un corso, per la concretezza dei suggerimenti, l'acutezza delle osservazioni, la competenza e l'ampia esperienza con cui viene trattato il tema della stampa cattolica. Valga come saggio quanto scriveva nel 1895, in prima pagina:

«Noi, vecchi ancora in questa carriera e consci di quanto sia dura e quanto amareggiata la vita del giornalista cattolico, e come spesso sia non solo fieramente perseguitata dai nemici, ma ancor mal giudicata e pagata d'ingratitudine dagli amici; onde lo sprezzo, il vilipendio del giornalismo cattolico e la preferenza del liberale e massonico».¹⁵

¹² FC (1893) n. 4, p. 4.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ FC (1893) n. 3, p. 4.

¹⁵ FC (1895) n. 2, p. 1.

Ma il vecchio lottatore non è di quelli che si piegano dinnanzi alle critiche o alle incomprensioni, e va avanti per la sua strada, preoccupato di trovare nuove energie da impegnare nella santa battaglia. Ecco cosa scrive in uno dei bilanci di fine d'anno, che era solito tracciare per compiere una salutare revisione di quanto compiuto e fissare nuove mete per l'anno in arrivo:

*«La cortese benevolenza e prezioso favore usatile finora da persone autorevoli ed egregie, da buon numero di colti e sensati lettori di diverse opinioni, e il numero sempre crescente dei miei associati e di Reggio e di fuori le dan ragione di lusingarsi che l'opera sua non è generalmente sgradita, che qualche buon effetto delle sue fatiche si ottiene a prò della Fede e della Civiltà cristiana, nel presente pandemonio di miscredenze e reviviscente barbarie, e ne prende coraggio a continuare nell'ardua impresa per raddoppiare l'operosità e l'impegno per rendersi sempre più accetto e fruttuoso».*¹⁶

Il Caprì gode quando può annunziare sul giornale la nascita di nuove testate in Calabria. Così incontriamo successivamente citate: «La vita cattolica» di Saracena;¹⁷ «La Stella dello Jonio» di Catanzaro;¹⁸ «La Gioventù Cattolica», rivista quindicinale di lettere e scienze cattoliche di Catanzaro;¹⁹ «L'Amico della verità», bimestrale cattolico della diocesi di Rossano;²⁰ «Il cuore calabrese», periodico mensile letterario religioso di Catanzaro;²¹ «La stella degli emigranti» di Polistena, bollettino mensile di 16 pagine.²²

7. «*Fede e Civiltà*» tra intransigenza e clerico-moderatismo

In questa seconda serie, che è la più lunga ed importante, dal 1893 al 1908, è opportuno distinguere il periodo dalla direzione Capri, che va fino al 1900, dalla redazione di Giorgio Calabrò, che gli succede. In linea generale il Caprì, ed il giornale da lui diretto, esprimono parecchie posizioni del nuovo intransigentismo cattolico, della seconda generazione, diverso da quello ideologico e papalino proprio del pe-

¹⁶ FC (1895) n. 52, p. 1.

¹⁷ FC

¹⁸ FC (1897) n. 36, p. 3.

¹⁹ FC (1897) n. 48, p. 3.

²⁰ FC (1893) n. 20, p. 4.

²¹ FC (1904) n. 5, p. 4.

²² FC (1904) n. 2, p. 3.

riodo immediatamente successivo all'Unità, che si riscontrava accentuato nella prima serie. Le caratteristiche principali sono: apertura sociale ai ceti popolari; opposizione ad ogni forma di liberalismo, anche quello moderato («l'egoismo dell'ortodossia» del Fonzi); sì all'astensionismo, ma con qualche incertezza; benevola attenzione al socialismo; movimento ideologico proiettato verso forme di partito cattolico.

La direzione di Giorgio Calabrò si caratterizza, invece, per una certa indulgenza al clerico-moderatismo, anche a seguito dello scioglimento dell'Opera dei Congressi del 1904; un'opposizione più netta al socialismo; una più che benevola attenzione ai liberali moderati, fino all'alleanza Cattolico-moderata delle amministrative del 1905 e 1907, che si ispirava ai numerosi esempi di altre città italiane, culminate nell'esperienza di Milano del 1895. A Reggio nel 1907 si dice che l'alleanza è tra il partito liberale ed il «partito cattolico».

Nelle due serie di «Fede e Civiltà», come nelle due direzioni, convivono atteggiamenti dell'intransigentismo e del clerico-moderatismo. Tuttavia, la distinzione pura e semplice delle due serie cronologiche non consente di individuare un'immagine unitaria del giornale. La cesura, anche se non assume i toni di una vera e propria contrapposizione, si nota col passaggio dalla direzione Caprì a quella del Calabrò. Con evoluzione lenta all'inizio si avverte ben netto il salto di qualità, sia sul piano culturale che in quello dell'orientamento politico-religioso. Più elevato ed ecclesiale il periodo Caprì, di basso profilo e più politicante quello del Calabrò. Ovviamente, questo dipende dalla statura culturale del direttore, ma anche dal gruppo dei collaboratori ed ancor più dalle vicende locali, che nel periodo del Calabrò diventano più passionali e coinvolgenti per il mondo cattolico, con manifestazioni di accentuate divisioni e lacerazioni dei cattolici reggini a proposito della partecipazione alle elezioni amministrative in cui si contrapponevano «tripepini» e «camagnini». Basti citare per tutte la vicenda dell'inquieto avv. Tommaso Polistina, che da collaboratore del giornale passa ad avversario e quasi scomunicato a causa della sua opposizione all'alleanza dei cattolici col moderatismo liberale e del suo schieramento col partito democratico di Biagio Camagna. Difatti, anche la polemica dei giornali locali verso i cattolici e della stessa «Fede e Civiltà» è profondamente differente nei due periodi.

Al tempo del Caprì ci troviamo di fronte ad un genere di polemica ideologica e di ispirazione religiosa tra cristianesimo e Chiesa da una parte, massoneria, anticlericalismo e pensiero liberale dall'altra, con

grande rispetto verso il Caprì ed il suo giornale. Al tempo di G. Calabrò, invece, all'opposizione ideologica si sostituisce un tipo di polemica politica che raggiunge toni di autentica volgarità sui giornali locali «Calabria», «Ferruccio», «La Folgore», «XX Settembre» e sulla stessa «Fede e Civiltà». Valgano per tutti gli attacchi astiosi contro il card. Portanova, per la presunta distorsione delle somme ricevute da tutta Italia in occasione dei terremoti del 1896 e del 1905 e, molto più, in occasione delle elezioni amministrative citate. Sono venuti meno il supporto culturale, la signorilità degli interlocutori, la stima ed il timore riverenziale che il Caprì riscuoteva presso amici ed avversari.

Il dopo-Caprì è piuttosto scialbo, anche per il venir meno di collaboratori come Morabito, Polistina ed altri. Si avverte subito la cadduta di tensione sul piano culturale e sociale in genere. «Fede e Civiltà» diventa un giornale di provincia che riporta articoli e corrispondenze di altri giornali nazionali ma non produce valutazioni proprie, non elabora cultura. Gli articoli di fondo sono meno interessanti, la polemica si stempera in pettegolezzi e personalismi, la stessa cronaca regionale e cittadina languiscono in resoconti di feste paesane, funzioni religiose e notizie parrocchiali. Anche il sostegno al Movimento Cattolico diminuisce di intensità. Si avverte qualche passo falso, come la polemica col Fogazzaro, considerato non cattolico e addirittura plagiario col suo *Il Santo*.

Se ne rende conto lo stesso Calabrò, che nell'editoriale del primo numero del 1906 compie una disamina della situazione locale, cercando di rilanciare la funzione del giornale cattolico.

«La pubblica stampa, specialmente la periodica e di partito, è diventata ormai fonte di pettegolezzi, di odii e spesso di luridume e di infamie. Non più serene discussioni di principi, non più cavallereschi tornei fra leali avversari, non più applaudita palestra di lotte generose, ove vinti e vincitori finiscono con l'inchinarsi vicendevolmente e stringersi la mano, non più. Invece, assalti furibondi contro le persone più rispettabili, imboscate da ricattatori briganti che gridano: o la borsa o la vita! E soprattutto fango, fango, fango da insozzare, se fosse possibile, la purissima volta del cielo».

Fa seguito il programma, lo scopo e lo stile di «Fede e Civiltà», teso a proporre valori ed a costruire, almeno verbalmente, rapporti di solidarietà e di concordia:

«In mezzo a tanta sozzura che rivolta lo stomaco ed a cui si ribella ogni coscienza onesta, oh! quanto è bene accetto un giornale che, sde-

gnando le passioni, si leva in più spirabile aere, mantiene immacolata la sua bandiera e, pur lottando contro gli errori, non odia le persone, non inveisce contro gli erranti.

E poco prima, nello stesso articolo, aveva scritto:

*«Essa (la stampa cattolica) entra, accolta con simpatia, nelle migliori famiglie di Reggio e della Calabria, che l'attendono come un'amica, apportatrice di un sorriso di cielo, di una buona parola, di un palpito santo per tutto ciò che è vero, per tutto ciò che è buono, per tutto ciò che è bello».*²³

II. Avvenimenti e tematiche in «Fede e Civiltà»

Fin qui ho tracciato il cammino percorso da «Fede e Civiltà» che, come ho cercato di evidenziare, non è catalogabile nelle caselle tradizionali della stampa cattolica postunitaria. Essa rappresenta, a mio giudizio, un esempio originale che supera le classificazioni tipiche che vogliono i giornali cattolici di quel periodo schierati su posizioni di intransigenza, di conciliatorismo e di clerico-moderatismo. Di tutte queste tipologie «Fede e Civiltà» presenta qualche caratteristica, senza però rimanerne imprigionata. Del conciliatorismo possiede la tensione ideale al superamento della questione romana, nell'auspicato accordo tra Chiesa e Stato ed un forte spessore culturale; dell'intransigentismo la polemica antiliberale ed il radicamento nelle masse popolari, con la spinta alle opere socio-economiche a vantaggio delle classi diseredate; del clerico-moderatismo la difesa della fede, della Chiesa e del Papato, protesa tuttavia a cercare forme di collaborazione, anche sul piano politico-elettorale, che facciano superare l'astensionismo del *non expedit* ed arginino la pressione del socialismo.

Si tratta ora di scorrere alcune di queste tematiche generali e documentare con riferimenti queste linee differenti e solo apparentemente contraddittorie. Facciamolo passando in rassegna i principali fatti ed avvenimenti, lasciando ad altri studiosi analisi più particolareggiate.

1. Il Movimento Cattolico in Italia

«Fede e Civiltà» registra e commenta i problemi e gli avvenimenti della Chiesa universale, di quella italiana, calabrese e reggina con

²³ FC (1905) n. 52, p. 1.

ampiezza di vedute e robustezza di argomentazioni, con una *vis* polemica tagliente, che talvolta rasenta la violenza, affidandone la trattazione alla penna di personalità competenti ed autorevoli, sia laici che ecclesiastici, ma soprattutto nei fondi del Caprì che, di volta in volta, mettono in luce lo spessore culturale del suo fare giornalismo. All'esposizione dei fatti tiene dietro la ricerca delle cause e delle radici culturali degli avvenimenti, siano essi religiosi, politici o sociali, prospettando le soluzioni più adatte, alla luce di un progetto socio-religioso ispirato sempre ai principi evangelici ed al magistero della Chiesa. Così è per i grandi eventi liturgici, storici e contemporanei della vita della Chiesa, dal Movimento Cattolico alla legislazione in cui erano implicati i valori etico-religiosi della vita: difesa dell'indissolubilità del matrimonio, dell'insegnamento religioso nelle scuole, ecc., dall'azione economico-sociale dei cattolici alle ricorrenze di anniversari e date importanti riguardanti la Chiesa o sui rappresentanti: scioglimento dell'Opera dei Congressi, nascita della Democrazia Cristiana e polemica con Romolo Murri, Modernismo, Anno Santo del 1900 e Pellegrinaggi a Roma, Giubileo sacerdotale di Leone XIII e sua morte, elezione di Pio X, elevazione alla porpora del Portanova, I Congresso Cattolico Calabrese, erezione del monumento al Redentore sulla vetta di Montalto, ecc. In queste occasioni il giornale si veste a festa e ricorre a firme prestigiose, si rivolge al latinista — il decano Cristoforo Assumma o il giovane Francesco Quattrone — che compongono solenni epigrafi latine.

Una chiave di lettura di queste tematiche è offerta dalla premessa che mons. Giuseppe Morabito scriveva nel 1893, in apertura della Rubrica *La Chiesa nella storia contemporanea*, da lui redatta fino alla nomina a vescovo.

*«Noi cercheremo di raggruppare in compendio in queste colonne i fatti più importanti del movimento cattolico nel mondo. Daremo succinte notizie del Vaticano, opponendo il veritiero linguaggio dei fatti alle dicerie del giornalismo avverso, che mentre trascura le manifestazioni mondiali della vita cattolica, imbandisce una cronaca vaticana a suo modo, sognando spesso pettegolezzi e dissensi, e tutto interpretando colle mire meschine e subdole della politica umana».*²⁴

Una grossa battaglia «Fede e Civiltà» conduce contro l'introduzione del divorzio (proposte di legge Villa, 1893, e Zagarelli, 1902) e del matrimonio civile (legge Bonacci del 1893). Il Caprì lamenta che in

²⁴ FC (1893) n. 1, p. 2.

Calabria si lavori poco, anche per la raccolta delle firme da presentare al Parlamento, da parte di quei cattolici che ne avevano più che altri il dovere: «Il Papa dice muovetevi, e noi si resta fermi». La polemica contro i due progetti di legge si poggia, oltre che su argomentazioni etico-religiose, giuridiche e storiche, sull'ironia e su composizioni letterarie. Nel 1902 ha fatto il giro d'Italia, arrivando sul tavolo di Leone XIII, lo scherzo elegante del sac. Giuseppe Romeo di Catona, che in 56 versi giambici prendeva in giro il presentatore del progetto di legge, Giuseppe Nardelli, con questa conclusione:

*«Vivat Nardellus! fidus quoque vivat asellus!
Vivat atque sues, lex nova, vera lues!».*

Altro esempio divertente è costituito dalla risposta al discorso pro divorzio pronunziato a Reggio dall'on. Biagio Camagna. Ecco come il giornale prende in giro l'incauto deputato, dopo avergli dedicato un fondo fortemente polemico. Inventa un telegramma del presidente del Consiglio Zanardelli al venerabile Boccafurri, esponente della Loggia massonica reggina, in questi termini:

«Venerabile fratello. Criticissimi momenti insolubile crisi ministeriale causa specialmente progetto divorzio, voto codesta loggia massonica nuovo rompimento scatole, mando fraternamente diavolo te et compagnia bella. f.to Zanardelli».²⁵

Ma la polemica antigovernativa più efficace e documentata la troviamo in un fondo dal titolo *Fervet opus* di un anonimo I.P. Era presidente del consiglio l'on. Giolitti. È un attacco duro contro «l'ingiusto sistema di imposta che ha despoliato ogni ordine di cittadini e gittato nelle lotte del bisogno possidenti e proletari, l'abbandono totale delle vie legali, la corruzione e la violenza nelle elezioni». L'articolista definisce «infame» tale politica, perché «tradisce la monarchia, assassina la patria inabissandola nei debiti... uccide la libertà politica» discreditandone le istituzioni e sospingendo la nazione a nuovi rivolgimenti. «Farabutti, farisaici — continua l'articolo — sono la menzogna in azione». E giù di seguito sugli sfasci nell'agricoltura, sulle tasse che affamano, l'immoralità pubblica nelle finanze, l'asservimento nel campo dell'educazione, la violazione della giustizia, ecc. «Una guerra spietata alle più utili istituzioni e una vera premeditazione di rovina sociale». La finale è ancora più violenta ed in-

²⁵ FC (1903) n. 25, p. 4.

dica l'impegno dei cattolici anche in questa opposizione governativa. Per eliminare «questi deliranti oppressori del popolo disgraziato, irritito da una setta di lascivi oziosi, avidi di illeciti guadagni e d'insensate libidini, nemici di Dio e di ogni bene» occorre «restaurare il senso morale della vera democrazia che è la democrazia cristiana».²⁶

La tematica della restaurazione morale della vita pubblica e dell'unico antidoto efficace, che è l'azione politica ispirata ai principi cristiani, ritorna continuamente sulle pagine di «Fede e Civiltà». In tutti questi anni il giornale segue con attenzione ed interesse i pronunziamenti del II Gruppo dell'Opera dei Congressi sull'attività economico-sociale dei cattolici, riportandoli integralmente. Echeggiava anche le polemiche tra il Murri e la Santa Sede sulla natura del movimento della Democrazia Cristiana che il Vaticano tende a ricordurre entro l'ambito dell'Opera dei Congressi, a fronte dell'evoluzione prefigurata dal sacerdote marchigiano verso un partito dei cattolici. «Fede e Civiltà» difende chiaramente l'interpretazione riduttiva del Vaticano. Interviene con tutta la sua autorità lo stesso Portanova per rispondere alle obiezioni di quanti non erano pienamente d'accordo e per spiegare il senso del decreto di Pio X. Ma ci sono anche accenni critici ed aperture interessanti.

Inserendosi nella polemica per lo scioglimento dell'Opera dei Congressi nel 1904 un tale «cattolico e solo cattolico» scrive:

*«Fino a che, massime in quelle regioni dove tuttora l'indifferenzismo e l'accidia invadono gli spiriti... fino a che a fianco delle più importanti parrocchie non sorgerà una scuola gratuita del popolo, finché a lato di ogni seminario provinciale non si eleverà un istituto-convitto di istruzione ed educazione cristiana, finché non si avrà un giornale come va fatto, popolare e battagliero, finché i rioni più popolati non avranno il loro ricreatorio festivo, finché a beneficio del popolo non verranno impiantate e banche e cooperative, dove possa accorrere per isfuggire alle banche degli ebrei e strozzini e trovare il pane quotidiano a più buon mercato, che cosa di buono possiamo sperare?... È tempo di parlar chiaro. I mezzi non ci sono? E intanto io veggono sorgere sacri monumenti sulle vette dei nostri monti, sulle rive delle nostre marine; s'innalzano templi sontuosi, si restaurano chiese e cappelle, si fanno feste dove l'obolo dei fedeli fa addirittura sbalordire. Monumenti e templi e feste, cose tutte che costano migliaia di lire, eppure la moneta si trova e si spende; poi, per fondare due o tre scuole gratuite, per dar vita come si deve ad un giornale, per concorrere con azioni ad istituire una banca, per far sorgere un istituto di istruzione cristiana, mancano i soldi!...».*²⁷

²⁶ FC (1893) n. 41, p. 1.

²⁷ FC (1904) n. 34, p. 1.

2. Movimento Cattolico in Calabria

Le espressioni con cui in «Fede e Civiltà» viene indicato il Movimento Cattolico in Calabria sono «Democrazia Cristiana» nel senso di movimento, ma più frequentemente «Azione Cattolica». Giuseppe Morabito, nel 1898, lo definisce «un movimento di risveglio del sentimento cristiano» tendente a dare alla patria cittadini esemplari.²⁸ Nella premessa alla rubrica *Diocesi calabresi* del 1886 il Caprì invita i collaboratori delle diocesi a passar sopra

*«alle cose ordinarie e comuni del culto cattolico per riferire quanto vi succede e più speciale e caratteristico e più degno di nota nei rispettivi paesi, in opera non solo di religione, ma in quelle connesse di beneficenza e civiltà, che il cattolicesimo militante oggi è ovunque rivolto ad ottenere, giusta i desideri del S. Padre, in opposizione all'influenza anticristiana nel vivere sociale... È una rubrica indispensabile in un periodico regionale come il nostro; e può avere anche un interesse per tutti, in quanto che dalle parziali relazioni, or di questo or di quell'altro luogo della Calabria, ne risulta il movimento e lo spirito cattolico di tutta la regione calabrese in questi tempi di lotta e di rinnovamento religioso e civile».*²⁹

Vengono proposte iniziative ed opere sociali promosse dalla gerarchia, ma che deve fare proprie il laicato cattolico militante, nell'ambito della società. Non si tratta di un movimento particolare ma del complesso di attività cattoliche, suscite dall'impegno di portare il vangelo nella società. Perciò dell'Azione Cattolica fanno parte l'Opera dei Congressi che riassume i circoli giovanili, i comitati cattolici (regionali, diocesani e parrocchiali), le Conferenze di S. Vincenzo, l'insegnamento della religione nelle scuole, le casse rurali, le società operaie, le cooperative di consumo, il giornale cattolico, ecc. In Calabria tale movimento praticamente non esisteva prima del 1895. Esso ha avuto una manifestazione apprezzabile in coincidenza col I Congresso Cattolico del 1896, ma salvo isole sparse non ha mai avuto una forte consistenza ed incidenza rilevante nell'ambito della regione.

In risposta ad una lettera aperta del can. Antonio Papandrea di Oppido dal titolo emblematico *Simon dormis?*, nel 1898 si dice ai corrispondenti diocesani:

²⁸ FC (1898) n. 5, p. 1.

²⁹ FC (1886) n. 1, p. 5.

«Lascino di scrivere articoli dottrinali o persuasivi idealmente dell'importanza delle diverse società cattoliche... Scrivano fatti, fatti, fatti di impiantate benefiche istituzioni, che di continuo ed in gran numero sono qua e là attuate nelle regioni dell'Alta Italia, istituzioni che siano promosse ed infervorate nelle Calabrie da questa campagna concorde». ³⁰

All'approssimarsi del 15 maggio del 1904, la data anniversaria della *Rerum Novarum* che i cattolici celebravano come ricorrenza per parlare di Democrazia Cristiana e di Azione Cattolica, in «Fede e Civiltà» troviamo un riaccendersi dell'interesse per il movimento sociale dei cattolici calabresi, sotto lo stimolo del giro di visite fatte dal presidente dell'Opera dei Congressi, il conte Grosoli. In un articolo di Domenico Bellantoni dal titolo *Conforti e speranze* leggiamo un'elencazione delle più importanti opere sociali promosse in regione:

«In Calabria molti cuori palpitano per il povero operaio, anche in Calabria vi ha apostoli zelanti dell'idea cristiana, che vogliono salvare questa generosa regione dalle turpitudini del liberalismo che ha condotto il popolo sull'orlo del precipizio e dagli inganni del socialismo, che vorrebbe dargli l'ultimo crollo... E siccome le idee generano i fatti, noi possiamo segnalare ai lettori le istituzioni economiche che di giorno in giorno vanno sorgendo, e in Reggio, ove da parecchi anni funziona una società operaia cattolica (Società e Patria) che testè ha formato anche una banda musicale, e nella vicina Condora ove alcuni mesi fa venne inaugurata una Cassa rurale, e in Cosenza, sede del II Gruppo, ove sono Unioni Agricole, Leghe del Lavoro e Società di Consumo; e in Maida, ove da tempo esiste una fiorente Cassa rurale; e in Badolato, le cui opere economico-sociali riferimmo nel passato numero; e in Polistena ove si pubblica «La Stella degli Emigranti»; senza dire di altri luoghi ove si lavora per istituzioni di questo genere». ³¹

In realtà non sono molti i centri che si potrebbero aggiungere: forse Oppido, Scilla, Favazzina, Filadelfia. Cosenza è un'oasi che fa eccezione per l'iniziativa di don Carlo De Cardona. Ecco una sua corrispondenza sul numero 9 del 1897:

«Qui l'Azione Cattolica, nonostante la deplorevole indifferenza dei borghesi è viva, e quel che è più, ha messo radici nel popolo; anzi si può affermare che il carattere del nostro movimento, sia pure iniziale è assolutamente popolare. I comitati parrocchiali della città sono in

³⁰ FC (1898) n. 4, p. 2.

³¹ FC (1904) n. 20, p. 1.

gran parte composti di operai, i quali, nella rettitudine del loro giudizio, hanno chiaramente capito che solo Gesù Cristo, per mezzo della sua Chiesa, può redimerli dalle angustie morali ove ci ha ridotti il liberalismo borghese. E il clero, da parte sua, sa ricordare tale indirizzo provvidenziale, avvicinandosi sempre più al popolo, per educarne lo spirito ed annunciare il trionfo della causa cattolica».³²

Dobbiamo rilevare che per questo radicamento nel popolo e la cattiva esclusione delle classi benestanti dalle sue opere, il De Cardona è stato tenuto fuori dall'Opera dei Congressi e le sue iniziative guardate con sospetto.

L'apertura ai movimenti operai ed al proletariato si ritrova anche nella lettera pastorale del card. Portanova del 2 febbraio 1906.

«Non si travisi il nostro pensiero, né se ne inferisca stimar Noi di poco profitto le istituzioni sociali, e inutile, se non dannoso, il movimento che oggidì si va accentuando in favore del proletariato. Questo movimento anzi è molto commendevole e quelle istituzioni indispensabili al retto ordinamento della società».³³

Ha fatto scalpore in questi anni una polemica tra Antonino Arena di Bagnara e Tommaso Polistina di Scilla, sulle cause della vita stentata dell'A.C., in cui si inseriscono il vescovo Morabito e don Giorgio Calabrò. L'Arena aveva parlato di «fede greca che abbiamo nel sangue» che spinge alla «doppiezza dissolvente della nostra volgare personalità psichica». Aveva ribadito che occorrono «altri e forti caratteri», prima nel clero e poi nei laici. A proposito del clero aveva scritto audacemente:

«È finito il tempo del prete procacciante che impigliato in ogni sorta di negozi, da quelli dell'anima infuori, sfacchina per arricchire la propria famiglia; del prete festaiuolo che nulla comprende e nulla sa far comprendere della bellezza sostanziale dell'ideale cristiano; del prete imbelle e cortigiano che nessun flagello ha per vizio, se il vizio è nell'alto».³⁴

Tommaso Polistina replica risentito. Si definisce «figliolo devoto della Chiesa, cui consacrai gli anni migliori della mia vita, l'igneo ardore della giovinezza, i gravi riposati pensieri dell'inoltrata vita».³⁵ Ma la polemica, visto che minacciava di prendere la piega

³² FC (1897) n. 9, p. 3.

³³ FC (1906) n. 5, p. 2.

³⁴ FC (1900) n. 44, p. 1.

³⁵ FC (1902) n. 36, p. 1.

dei personalismi, è troncata dal direttore Calabrò che invita i due campioni, tra i quali non doveva correre troppo buon sangue, a collaborare insieme per far crescere l'A.C. di oggi.

Il dibattito sull'A.C. e sulla D.C. ritorna frequentemente in questi anni. Di rilievo è ancora la serie di articoli, quasi botta e risposta, tra Tommaso Polistina ed un non precisato D.U.R. di Oppido nel 1902, dove vengono analizzate «Cause ed effetti» ed in cui la motivazione ultima viene individuata nella carenza di formazione cristiana dei laici calabresi. D.U.R. propone di aprire scuole cattoliche, scuole di catechismo e di religione, biblioteche circolanti, propaganda delle buone letture, premi e borse. In sostanza, cultura cristiana più intensa. Il Polistina insiste invece sulla necessità di un impegno dei cattolici nella vita sociale, perché «sono le istituzioni economico-sociali quelle che completano quel sistema preservativo ed educativo delle scuole cattoliche».³⁶ E conclude incisivamente:

*«Lavoriamo nelle scuole ma soprattutto lavoriamo anche nei campi per salvare i campagnoli dalle trame degli empi; lavoriamo indefessi alla creazione di un capitale cristiano, senza di cui non possiamo avere una società cristiana; lavoriamo creando banche, casse rurali, cooperative di consumo, casse di prestito, e via via; lavoriamo nella famiglia per metterla al coperto dagli attuali insidiosi e violenti cui la fanno segno i suoi nemici, propugnando il divorzio...».*³⁷

Più severo è un non meglio precisato P.M., il quale, ricevendo anch'egli le cause della debolezza del Movimento Cattolico in Calabria, stigmatizza così la mancanza di vigore dei cattolici calabresi:

*«Tra noi ci sono a migliaia i cattolici che vanno a Messa, che si accostano ai sacramenti, che magari mandano sotto mano l'obolo al S. Padre, che baciano la mano al vescovo, che cantano l'ufficio la domenica nella chiesa della Confraternita; ma che intendano che cosa sia, che cosa voglia, a che cosa tenda l'odierna A.C. e che scendano in campo a viso aperto e bene ordinati per combattere le buone battaglie alle quali li chiama la Chiesa di Cristo Gesù, no, no, e no. Il certo si è che giovani cattolici militanti nel senso che si da oggi a questa parola sono, e nel clero e nel laicato, pochini, pochini davvero qui tra noi».*³⁸

A sintetizzare il dibattito è il vescovo Morabito con una lettera pastorale dal titolo *Il sacerdote e l'azione popolare cristiana* del 1904.

³⁶ FC (1902) n. 36, p. 1.

³⁷ FC (1902) n. 30.

³⁸ FC (1903) n. 8, p. 1.

Sciogliendo le obiezioni che avevano contribuito a disgregare nelle parrocchie i comitati cattolici, ribadisce: «un parroco che voglia creare un buon operaio nella vigna del Signore riguardi come parte del suo sacro ministero il promuovere questa provvidenziale Azione Cattolica».³⁹ Insediando a Reggio il Comitato Regionale il conte Grossoli, a conclusione del giro di ricognizione fatto in Calabria, riconosce che c'è stato «passeggero indifferentismo, momentanea morbosa inerzia che dava la parvenza di fatalismo ad ogni iniziativa dell'Azione Cattolica» e chiede «volontà seria e perseverante».⁴⁰

3. Il 1° Congresso Cattolico Calabrese del 1896

Un momento esaltante per i cattolici calabresi, e quindi per «Fede e Civiltà», è stato quello che ha visto le diocesi della regione impegnate nella preparazione e nello svolgimento del 1° Congresso Cattolico, tenuto a Reggio Calabria nei giorni 16-18 ottobre 1896. Il giornale ne riporta anzitutto la genesi. Dal primo accenno nell'udienza di Leone XIII al vescovo di Nicastro, mons. Domenico M. Valentizze,⁴¹ agli interventi del giovane Carmelo Pujia di Oppido,⁴² di Francesco Filia di Pizzoni-Mileto che motiva la scelta di Reggio con la presenza del card. Portanova «che sta all'altezza della posizione per vastità di vedute, per nobiltà di mente e di cuore, per sapienza e fede operosa», del can. Caprì, «pubblicista insigne, il Nestore dei pubblicisti cattolici calabresi, uno dei più abili d'Italia, di colpo sicuro» e finalmente di «Fede e Civiltà», «un giornale cattolico che vive di vita rigogliosa, pronto a diffondere le idee, ad infiammare le anime volenterose, ad incitare le mezze anime di uomini, a trascinare le anime codarde, ignominiosamente riluttanti».⁴³

Il Caprì si preoccupa di rilevare subito:

*«c'è il laicato cattolico che deve pigliarvi potissima parte in tali cattoliche anfizionie: sono essi, i bravi ed influenti laici calabresi, che dovranno in tali congressi mostrare al mondo che non ha presa nei fieri e generosi figli delle Calabrie la puerile paura di essere tacciati clericali e peggio».*⁴⁴

³⁹ FC (1904) n. 3, p. 1.

⁴⁰ FC (1904) n. 12, p. 4.

⁴¹ FC (1895) n. 36, p. 1.

⁴² FC (1895) n. 38, p. 2.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ FC (1895) n. 42, p. 1.

Nel numero 24 del 1896, il Caprì rileva ancora che la Calabria è apparsa finora «debole, aliena, indolente nel generale risveglio dei cattolici italiani».⁴⁵

È significativo leggere questo avvenimento attraverso le pagine di «Fede e Civiltà». Non è lo stesso che scorrere gli atti pubblicati, anche se questi possono essere più completi nel riportare integralmente relazioni e interventi. Nel settimanale — che per l'occasione è uscito in edizioni speciali quotidiane e supplementi — si trova la cronaca, l'eco dell'entusiasmo, il clima delle adunanze e gli umori dei partecipanti. Ma soprattutto i numeri delle due annate precedenti documentano l'impegno per la preparazione, gli interventi di vescovi, sacerdoti e laici che poi sono stati protagonisti, è registrato lo sforzo per dar vita ai comitati diocesani e parrocchiali, il primo timido apparire ed affermarsi dei circoli giovanili, delle associazioni operaie e delle opere economico-sociali in regione. Così come, dopo il congresso, se ne ascoltano ancora gli echi ed i riflessi per attuare deliberazioni e conclusioni, l'afflosciarsi dell'entusiasmo, con la sola eccezione di Cosenza, dove opera il De Cardona, che figura con qualche scheletrica corrispondenza anche sulle pagine di «Fede e Civiltà». Viene riportato anche l'elenco dei partecipanti, che testimoniano la discreta consistenza del M.C. in Calabria in quegli anni. Nella cronaca del 16 ottobre, al f. 4, si parla di «500 forestieri venuti a Reggio a riempire tutti gli alberghi e le stanze mobiliate per quasi una settimana» e nel numero 45 Giuseppe Morabito parla di «più di mille congressisti». I giornali non cattolici, impressionati della partecipazione, riportano larghe cronache e parlano di 1500 presenze.

Durante il Congresso «Fede e Civiltà» è proclamato «periodico regionale dell'Opera dei Congressi». Un voto, emesso all'unanimità, chiede «di costituirsi in giornale regionale delle Calabrie, e aumentarsi, come tale, di formato, di vigoria, di scrittori, di più frequente pubblicazione e più larga diffusione». C'è stata anche la proposta di farlo diventare bisettimanale o, addirittura, quotidiano. Il parere del Caprì è realistico:

«Ove si voglia "Fede e Civiltà" potente giornale regionale calabro, bisogna tra le altre cose in cui si accordino praticamente i calabresi per la sua potente effettualità, che prima di tutto pensiamo a renderlo Giornale Artiglieria col più largo numero possibile di associati e lettori».⁴⁶

⁴⁵ FC (1896) n. 24, p. 1.

⁴⁶ FC (1896) n. 44, p. 1.

Nel fondo-bilancio di fine anno 1896 il Caprì taglia corto alle discussioni affermando: in attesa che il foglio attuale diventi in una nuova organizzazione, «più ampio e più frequente, quotidiano se possibile, si andrà avanti con lo stesso stile».

Nel 1900, arrivato vescovo della diocesi di Mileto, mons. Morabito dichiara «Fede e Civiltà» «giornale ufficiale della diocesi». Molti vescovi in questi anni inviano lettere ai propri sacerdoti e fedeli, invitandoli ad abbonarsi a «Fede e Civiltà», sottolineandone la caratteristica regionale e l'urgenza di avere un organo di stampa cattolico. Alle frequenti lettere aperte, che negli anni seguenti continuano ad avanzare la proposta di trasformare il settimanale in quotidiano, il nuovo direttore, don Giorgio Calabrò, non si lascia montare la testa e risponde: «Per fare un quotidiano ci vogliono centinaia di migliaia di lire!... Non ci illudiamo e attendiamo a qualcosa di più pratico e più probabile successo». ⁴⁷ La soluzione è di ampliare la collaborazione per renderlo più interessante e diffonderlo maggiormente. Allora si potrebbe, forse, allargare il formato, aumentare le rubriche e, magari, farlo diventare bisettimanale.

4. *Apertura internazionale e nazionale*

«Fede e Civiltà» presenta, costantemente, un orizzonte aperto agli avvenimenti che accadono oltre i confini nazionali. In questa impostazione sono inclusi anche i fatti politici e di cultura. È straordinario come un giornale locale, di una diocesi di provincia, sia aperto, oltre che alla Chiesa universale, alle tematiche che agitano lo scenario internazionale. La *Rubrica politica* spazia sulla situazione italiana e su quella europea. Polemizza con gli orientamenti anticlericali e antireligiosi di Francia e Germania. Rilevante la polemica col governo Combes nel 1902, a proposito dell'espulsione delle suore di Carità dalle opere di assistenza. Ecco la finale del fondo di 1 pagina, *La bancarotta della libertà*, scritto da G. Calabrò:

«(Combes) tiranneggerà la Francia finché, però, Iddio gli lascerà le briglie sul collo: poiché verrà un momento che sarà colma la misura dello sdegno divino, ed egli, nuovo Giuliano l'apostata in 64°, cadrà gridando: *Hai vinto, o Galileo!* e i suoi degni compagni, more solito, gli daranno il calcio dell'asino dicendogli: *Va a dir messa col diavolo, prete spretato!*». ⁴⁸

⁴⁷ FC (1896) n. 52, p. 1; (1903) n. 6, p. 3.

⁴⁸ FC (1902) n. 43, p. 1.

Sul piano nazionale si possono leggere, sempre nella stessa rubrica, note non meno originali ed argute degli articoli inseriti nel resto del giornale, con frequenti spunti critici sulla politica interna, quella economica e parlamentare, quella estera e le competizioni elettorali. Una valutazione critica serrata, non solo a proposito della questione romana, ma ancora sulla politica finanziaria, scolastica, urbanistica, ecc., con accenti populisti talvolta, tali tuttavia che se si vuole scrivere la storia politica italiana di questo periodo non si può fare a meno di consultare quanto si scriveva sui giornali cattolici di provincia.

Ma è in occasione delle elezioni politiche che risulta interessante scorrere quanto scrive il redattore, che è il can. Francesco Curatola. Nel 1886, in piena campagna elettorale, ecco come venivano inquadrare le vicende italiane, dando per scontata l'astensione dei cattolici:

«Oltre la gara, or fatta vivissima, ricisa ed aperta fra Depretini e Pentarchi, cioè fra due vecchi primarii partiti della disciolta Camera, i quali or tentano di scalzarsi a vicenda, v'è pure il contrasto di uomini affatto nuovi e in soprannumero, portati innanzi o dalla propria ambizione o da quel torbido partito che soffia nelle passioni anarchiche della plebe e degli scontenti per giungere, quando che sia, a regnare sulle rovine di tutti, e da ciò una bable, una baraonda da non si dire. La quale potrà forse giovare al trionfo dei vecchi deputati, ma è difficile che possa tornar di vantaggio al buon andamento della cosa pubblica.

*Da qui la previsione che il nuovo Parlamento sarà peior priori».*⁴⁹

Commentando i lavori parlamentari sul numero 24, i deputati vengono definiti «il devoto gregge dell'aula legislativa», sempre ligi a votare secondo gli ordini del governo. Di essi si parla come di oziosi sfaccendati: «E poiché si appressano i giorni festivi del S. Natale, gli onorevoli bruciavano dalla voglia di andar via a passare le feste in famiglia». Il presidente De Pretis viene presentato come un abile manovriero di maggioranze contraddittorie. L'allegra politica finanziaria viene bollata con espressioni sarcastiche: «Povera finanza e povero popolo, se la dura così», «si decretano, inoltre, per ogni deputato o ministro che passi al mondo di là, monumenti da 100 mila lire, sempre sul povero bilancio dello Stato!». ⁵⁰ «Monumentomania», viene qualificata la decisione di erigere il monumento a Quintino Sella, denominato «escogitatore feroce di tasse senza fine nè modo».⁵¹

⁴⁹ FC (1886) n. 9, p. 106.

⁵⁰ FC (1886) n. 24, pp. 182-83.

⁵¹ FC (18937 n. 15, p. 4.

Alla vigilia di ogni elezione politica appaiono, puntualmente, articoli che motivano l'astensionismo imposto dal Vaticano. Un astensionismo che su «Fede e Civiltà» si ispira più alla «preparazione nell'astensione» di Giuseppe Tovini che al «né eletti né elettori» di Giacomo Margotti.

*«Colla nostra astensione, noi cattolici, e soltanto noi cattolici, ci possiamo presentare a fronte alta al cospetto dei nostri amici, perché in nessun modo e da nessuna persona possiamo essere deplorati per colpe politiche e per indelicatezze finanziarie; e siamo fuori da ogni responsabilità legale e morale delle dolorose condizioni politiche e sociali della nostra patria. Egli è così che possiamo essere pronti ad ogni appello del Papa e della Patria: a questo appello potremo rispondere con forze intatte, e potremo congiungerci sotto l'antico vessillo integralmente cattolico e scevro da qualsiasi macchia».*⁵²

Ed ancora: «Prepararsi operosamente, attendere con prontezza mananima a slanciarsi compatti...»⁵³

Ad ogni elezione politica compare anche la smentita di un appoggio dell'autorità ecclesiastica alla candidatura dell'uno o dell'altro dei contendenti reggini, voce messa in giro ad arte per ottenere i voti cattolici. Nello stesso numero 20 c'è la smentita alla voce che «i clericali di Reggio voteranno per Camagna».⁵⁴

Nell'agosto 1900 il giornale esce listato a tutto, a tutta pagina, per l'assassinio di Re Umberto I, con tre pagine di notizie.⁵⁵ Nello stesso mese largo spazio è riservato al disastro ferroviario di Villa Spada.⁵⁶ La cronaca reclama i suoi diritti ed irrompe prepotentemente su «Fede e Civiltà» che, con taglio giornalistico, si allinea ai quotidiani. Ma insieme si affacciano i grandi dibattiti civili, come quello della riforma della magistratura, affidato alla penna di competenti.⁵⁷

Non mancano infine aspetti grotteschi e preconcetti. Se alla morte del Carducci il prof. Felice Delfino scrive un articolo per esaltarne la maschia vigoria dello stile e la forza morale della poesia, in occasione degli scioperi degli studenti contro la circolare del ministro Nasi, nel marzo 1903, il direttore Calabrò in persona giunge a giustificare le manifestazioni di piazza, con argomenti che appaiono pre-

⁵² FC (1895) n. 2, p. 2.

⁵³ FC (1895) n. 20, p. 3.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ FC (1900) nn. 31 e 32.

⁵⁶ FC (1900) n. 33.

⁵⁷ FC (1902) n. 50, p. 2.

testuosi e poco responsabili, perché manipolati a fini polemici contro lo Zanardelli che propugnava l'introduzione del divorzio nell'ordinamento giuridico italiano. Eccone un saggio eloquente:

«Avessero rotto la testa all'on. Nasi, ci sarebbe stato tanto quanto da discutere, in liberaleria s'intende, sulla opportunità o meno; ma per quattro vetri rotti, per quattro fischi, per quattro giorni di vacanza, perché insultarli?... Eh, lasciateli sfogare, poveri ragazzi! Essi ne hanno il diritto e forse anco il dovere, dal giorno in cui il ministro Giolitti si vantò di aver inoculato all'Italia il vaccino dello sciopero». ⁵⁸

5. Problematica sociale

Fin dalla sua nascita «Fede e Civiltà» riserva attenta considerazione al sorgere e diffondersi del socialismo tra le masse operaie, anche calabresi. Segue con apprensione, riportando informazioni particolareggiate, l'affermarsi dei Fasci siciliani e le caute prese di posizione di vescovi e clero. La tesi di fondo è che il socialismo è stato generato dall'ottusità liberale e dalla chiusura borghese. Osserva il Caprì nel 1886:

«È follia sperare che l'eruzione anarchica e socialista si possa domare con la forza. Non trattasi di pacificare le classi popolari con affezionarle a questa o quella forma di governo, che piace alla classe possidente, mentre è di questa classe che quelle vogliono la distribuzione; e — non bisogna illudersi — l'urto di queste con quelle potrebbe arrecare al mondo catastrofi tremende e sanguinose!». ⁵⁹

Lucidamente viene qui prefigurata la rivoluzione del 1917 e, più modestamente, i fatti di Milano in cui si scontrano le forze liberali imperanti e quelle nascenti di ispirazione socialista. I cattolici indicavano, fin da allora, nella solidarietà fra le classi il principio che poteva guidare alla soluzione della questione sociale. Dopo aver pubblicato, all'inizio del 1894, il programma politico dei cattolici democratici, sempre il Caprì fa queste interessanti considerazioni:

«...il socialismo contiene una parte vera e una parte falsa, e quel che è più, tutto indica che o presto o tardi, sotto una forma o un'altra, prevorrà in tutte le società civili e che la democrazia piglierà il sopravvento sui governi umani. È dunque necessario lo studiarne bene

⁵⁸ FC (1903) n. 13, p. 1.

⁵⁹ FC (1886) n. 9, p. 105.

i problemi sociali che essa democrazia include, e sceverando il vero dal falso, adoperarsi a risolverli ed attuarne gli effetti secondo la giustizia e la civiltà cristiana, la sola potente ad avviare al suo vero progresso e benessere sociale la umanità».

E conclude che riproduce il documento perché i lettori conoscano questi studi e siano preparati a cooperare al trionfo della pronosticata democrazia cristiana del secolo ventesimo.⁶⁰

Non intendo dire che «Fede e Civiltà» sia stata benevola verso il socialismo, ma certo, specialmente il periodo Caprì, non conosce forti polemiche. Quello che invece si avrà con la direzione Calabrò, quando la contrapposizione si farà più serrata e compare una rubrica settimanale, *Campo Rosso*, dove vengono raccontati gli eccessi del socialismo. Diversi sono, per esempio, il tono e gli argomenti di G. Morabito che vede un contrasto «fiero ed ostinato» non solo tra socialismo e liberalismo ma anche tra socialismo e società in cui abbiano spazio i principi cristiani.⁶¹

Più volte, a partire dal 1900, su «Fede e Civiltà» si trovano articoli riguardanti il Mezzogiorno ed il suo impoverimento rispetto al resto del Paese. La denunzia è senza peli sulla lingua.

«Sissignori, l'abbiamo sentito, e noi clericali è da anni che lo pre-dichiamo, a costo di passare per nemici della patria; sissignori, noi meridionali occupiamo il 1° posto nella miseria, nell'emigrazione, nella delinquenza, nell'analfabetismo, ecc.».

Anche le cause sono individuate con spregiudicatezza.

«Dopo 40 anni di abbandono, o meglio, di sfruttamento che ci ri-dusse in coda alle altre regioni italiane, non c'è ormai più coccodrillo che non versi le sue lacrime sul nostro misero stato».

Per indicare subito la via praticabile della soluzione «in un razionale regionalismo».⁶²

Non manca neppure la trattazione dei mali endemici della società calabrese. La celebrazione di un maxiprocesso a 248 «picciotti» a Palmi nel 1900, offre al giornale l'occasione per pronunziarsi sul fenomeno della malavita, che viene fatta risalire agli anni 1883-85, «durante i lavori del tronco ferroviario Eboli-Reggio, quando si trova-

⁶⁰ FC (1894) n. 3, p. 1.

⁶¹ FC (1894) n. 6, pp. 1-2.

⁶² FC (1902) n. 46, p. 1.

rono uniti operai di ogni punto d'Italia, non mancando fra essi i camorristi napoletani ed i mafiosi di Sicilia». A giudizio dell'articoli sta, siglato G.S., non basta opporre la repressione degli organi inquirenti; «bisogna prevenirla educando cristianamente il popolo e segnatamente i fanciulli e la gioventù». Metodi e mezzi efficaci sono il catechismo nelle parrocchie e oratori festivi, circoli cattolici per i giovani operai, società operaie ed altre istituzioni economiche a vantaggio della classe lavoratrice «per concludere con un appello:

*«Cattolici, a noi, nell'ora grigia che attraversiamo, uniamoci... Riformiamoci noi e riformiamo gli altri. Noi, solo noi, seguaci dell'opera del Redentore, potremo efficacemente combattere la mala vita della Calabria».*⁶³

I termini della questione sociale ritornano anch'essi con frequenza su «Fede e Civiltà», specialmente in occasione della festa del 1° maggio. Nel 1893 un primo articolo è scritto da Vincenzina De Felice Lancellotti. L'intonazione di fondo è preoccupata, non solo per le manifestazioni, quasi esclusivamente in mano ai socialisti, ma per gli sbocchi che tale ricorrenza può prendere. Gli scioperi vengono definiti «parziali ribellioni»; dovunque si vede la massoneria al lavoro, tesa ad avvincere le masse in rivolta, «temprarle alle future lotte, rincarbirne le piaghe, soffiare nel fuoco del loro malcontento; chiudere sulle loro teste il cielo, perché cercassero nella terra tutta la possibile gioia». Ci si preoccupa dell'evangelizzazione e della vita cristiana di queste masse. I cristiani devono però impegnarsi a risolvere i problemi della gente, anzitutto degli operai, costretti spesso «all'emigrazione in massa da terre che per manco di braccia isteriliscono».

«Salvare l'operaio e noi stessi; ecco il dovere di noi cattolici, già additatioci dal Papa. Studiare dunque la questione sociale, usar tutti i mezzi consentiti per modificarla, costringere chi può a rendere giustizia ai più poveri contro i più ricchi, ed equilibrare le industrie, in modo che i più doviziosi non schiaccino i più modesti».

Dopo questi orientamenti di principio si scende a indicazioni molto concrete:

«Ottenere che le ore di lavoro siano proporzionate alle forze dei lavoratori, ed equa ne sia la mercede, sicché l'interesse personale ceda in faccia ai bisogni generali, e le immense terre d'Europa, non coltivate finora, rattengano e richiamino gli europei emigranti sul suolo materno».

⁶³ FC (1900) n. 30, pp 2-3.

Ma l'obiettivo finale più importante dei cristiani deve essere di ordine religioso:

*«Tornare la fede alle anime dubitose del vero, riaccendere nei cuori corrotti la certa speme di una vita futura, riaprire sulla testa degli egri il cielo, che i figliuoli della menzogna vollero nascondere ai loro sguardi, ed unire nel bene e nell'amore quelle falangi, che furono avvinte nell'odio e nel male: ecco la parte migliore della nostra fatica».*⁶⁴

Anche il tema dell'emigrazione è emergente, con denuncia delle cause, analisi delle situazioni e indicazione dei rimedi. Siamo negli anni dell'esodo più massiccio, soprattutto verso le Americhe. In un fondo di G. Calabrò, all'inizio del 1903 dal titolo *Analfabetismo ed emigrazione* viene condotta un'impetuosa diagnosi con una visione anche positiva dei vantaggi arrecati.

«È vero, l'emigrazione che spopola le nostre campagne è una piaga, un disastro che renderà un deserto queste contrade ch'erano tanti giardini; ma l'emigrazione temporanea, non si può negare, ha i suoi vantaggi: essa è una valvola di sicurezza per l'ordine pubblico, in un Paese che tutto sacrifica alle spese improduttive; e niente bada all'agricoltura che potrebbe essere fonte sicura di ricchezza nazionale; è un estremo rifugio a tanta gente a cui la patria non offre che l'inerzia e la fame; è una provvidenza per l'oro sonante che dalle lontane terre di rifugio viene alle nostre immiserite campagne».

Propone, quindi, degli interventi, sulla scorta di alcune proposte avanzate da un sacerdote calabrese missionario in Svizzera tra gli emigrati. Tra gli altri provvedimenti c'è il suggerimento a parroci e comitati parrocchiali ad istituire scuole per adulti, al fine di combattere l'analfabetismo che minaccia di far respingere gli emigrati meridionali da tanti Stati, comprese le Americhe.⁶⁵

In occasione del terremoto del 1905 si profila un'ulteriore spinta all'esodo per giovani e lavoratori che in regione non trovano possibilità di occupazione. I vescovi intravedono la minaccia e la denunciano. Se ne fa interprete mons. G. Morabito da Mileto, che dopo il terremoto ha svolto una intensa opera di soccorso, insieme al card. Portanova, largamente documentata sul giornale.

⁶⁴ FC (1893) n. 18, p. 1.

⁶⁵ FC (1903) n. 1, p. 1.

*«La tentazione di emigrare potrebbe divenire fatale a queste contrade; già molte braccia si trovano in America o altrove; bisogna impedire che lo sconforto spinga lontano dalla patria tutte le restanti giovani forze calabresi, che ora guardano i campi quasi titubando se restare o partire; non lasciamo emigrare queste forze che sembrano inerti e sono invece cupamente pensose».*⁶⁶

Naturalmente le notizie più frequenti in tema di emigrazione sono rappresentate dalla pubblicazione di lunghi elenchi di offerte inviate dagli emigrati alle parrocchie di origine, a testimonianza della fede conservata o in ringraziamento della protezione ricevuta dalla Madonna o dai santi patroni, considerati «veri ed efficaci consiglieri lungo il loro esilio».⁶⁷ Nella notificazione per il mese mariano del 1905, il card. Portanova esorta i parroci all'istruzione religiosa dei fedeli, anche in vista dell'emigrazione possibile, esprimendo preoccupazioni per la carenza di sacerdoti che si prendano cura sia della vita religiosa degli emigrati che di quelli che rimangono a casa. Ecco le sue parole:

*«Il soffio pestifero dell'indifferenza spirà impetuoso, e il torrente della corruzione dilaga nella società, penetrando nei villaggi più reconditi. E non poco a ciò conferisce tra noi la piaga dell'emigrazione, che divide lo sposo dalla sposa, i figli dal padre; e gli uni lascia senza indirizzo né freno, gli altri abbandona alla ventura, in luoghi ove spesso manca chi ne coltivi lo spirito cristiano, mentre abbondano quelli che ne pervertono la mente e il cuore».*⁶⁸

Tra le iniziative a favore degli emigrati ho trovato una lettera del card. Portanova ai parroci, con cui si porta a conoscenza che le circolari inviate dall'agente Federigo Ludwig sono false.⁶⁹ Nel 1901 è stato costituito a Reggio il Segretariato del popolo; tra gli altri settori di intervento rientra anche l'assistenza agli emigrati. L'anno seguente l'arcivescovo mobilita il Segretariato a sostenere l'iniziativa del Banco di Napoli a tutela dei risparmi degli emigrati.⁷⁰ Più volte, infine, viene citato il mensile «La Stella degli emigrati» di Polistena, promosso dalla locale «Lega di preghiere per gli emigrati», con un alto apprezzamento per l'iniziativa e l'invito alla diffusione.⁷¹

⁶⁶ FC (1905) n. 4, p. 2.

⁶⁷ FC (1901) n. 50, p. 4.

⁶⁸ FC (1905) n. 16, p. 4.

⁶⁹ FC (1902) n. 37, p. 3.

⁷⁰ FC (1902) n. 37, p. 3.

⁷¹ FC (1904) nn. 2 e 4, p. 3.

Un capitolo a parte, sul quale però non possiamo che accennare, riguarda l'attenzione che «Fede e Civiltà» ha sempre riservato alla letteratura, all'arte, all'archeologia, alla storia ed alla cultura in genere. Le testate di Filippo Capri hanno sempre privilegiato questa dimensione. Quelle precedenti a «Fede e Civiltà» erano più riviste di cultura che veri giornali. Questo aspetto risalta ancora nella prima serie dal 1884 al 1888. Le firme di Antonio De Lorenzo, Rocco Cotroneo, Giuseppe Morabito, Tommaso Polistina e dello stesso Capri, letterato e filosofo, ne sono una chiara testimonianza.

Voglio citare soltanto i 12 articoli del Polistina su *L'arte cristiana*, raccolti poi in volume, le poesie, non spregevoli, di Capri, Morabito e Calabrò, ma soprattutto le numerose epigrafi latine del vicario Cristoforo Assumma nelle occasioni più diverse: le annuali feste della Madonna della Consolazione, il giubileo di Leone XIII e di F. Capri, l'apertura del Congresso Regionale del 1896, l'elevazione al cardinalato di Portanova ed all'episcopato di Morabito e Scopelliti, ecc. Vengono pubblicate in prima pagina, spesso neppure firmate, e continuano la tradizione di un clero reggino cultore di studi classici. Di esse il Capri ha scritto: «Ne ha composte tante (l'Assumma) che ormai se ne conosce lo stile e poi è l'unico tra noi che siasi dato di proposito a siffatti studi, o almeno che ci sia riuscito». Lo paragona perciò al più celebre latinista Diego Vitrioli.⁷² A mio giudizio esse meritano un accurato studio, anche per il valore formale delle composizioni.

Cultura in senso universale, ma attenzione privilegiata a quella legata ai fatti ed all'ambiente locale; cultura in generale, in tutti i campi del sapere, ma con riferimento speciale a quella teologica e religiosa. E qui mi piace ricordare il sostegno offerto dal card. Portanova al programma di rinascita degli studi sacri presso il seminario reggino, che nel 1904 contava 200 seminaristi.⁷³ Nel clima della diffusione del neotomismo, di cui il Portanova è stato uno dei protagonisti nell'ambito della scuola napoletana, fin dall'inizio egli pose ogni cura per la qualificazione degli studi del clero. A tale scopo rafforzò la compagine dei professori e dotò l'istituto di una nuova biblioteca, raccogliendo opere e volumi, oltre che a Napoli ed a sue spese, tra i sacerdoti della diocesi. Per incoraggiare la consultazione promosse

⁷² FC (1893) n. 43, p. 4.

⁷³ FC (1904) n. 26, p. 3.

quel che egli chiamava «esercizii di giovani preti e più provetti seminaristi», sotto la direzione di un consiglio che presiedeva personalmente.

Aveva intenzione di costituire un'Accademia per il perfezionamento dei sacerdoti negli studi teologici per la diocesi di Reggio, ma che doveva essere aperta anche alle diocesi della regione. Non ebbe il tempo, e forse la collaborazione, per realizzare l'iniziativa, ma le motivazioni e le finalità rimangono valide ancora oggi:

«Un clero che si restringe ai soli studi del Seminario, per quanto questi siano ben fatti, rimarrà un clero di cultura mezzana, che dovrà mendicare di fuori gli insegnanti o acconciarsi ad averne di poco adatti al mestiere; sarà, insomma, un clero poco rispondente all'altezza della sua missione, all'esigenza dei tempi e al lustro di certe sedi».

E qui il progetto, ben chiaro nel suo programma pastorale: «Fo voti che questa città divenga un tempo sede di forti studi, e che i giovani preti a formarsi nelle scienze non debbano cercare altrove indirizzo e accreditamento». Per concludere con una meta ambiziosa:

«Forse col tempo questa serie di esercizii potrà assumere una forma più pubblica e più grandiosa: ne uscirà un'Accademia o qualcosa di simile... una istituzione che tornerà a lustro di questa nobile Archidiocesi e terrà desto il clero della regione e l'amore al sapere».

Il Caprì intuì la portata della proposta e le dedicò un articolo di fondo a commento.⁷⁴

7. Problemi locali

E siamo giunti, così, alla presenza di Reggio e dei problemi locali sul giornale regionale. Non posso, ovviamente, riferire neppure sui più importanti fatti di cronaca raccontati e commentati dal giornale, che poi privilegia sempre la valutazione morale su quanto avviene in città, in una impostazione ampia e di largo respiro socio-culturale. Mi riferirò soltanto alle vicende amministrative ed elettorali intercorse negli anni di vita delle due serie del giornale, con qualche cenno a particolari emergenze.

«Fede e Civiltà» di questi anni è specchio dell'interesse e dell'im-

⁷⁴ FC (1899) n. 19, p. 1.

pegno della comunità cattolica reggina per la vita della città, la sua crescita civile, la sua prosperità economica, sociale e culturale. Ne-gli avvenimenti determinanti per il suo futuro — le elezioni amministrative e particolari momenti difficili — essa diventa la coscienza critica che addita i valori morali capaci di aggregare le volontà degli uomini migliori e di risvegliare le coscenze della gente ad avere di mira il bene comune della collettività, mettendo da parte egoismi personali e interessi di parte.

Per comprendere il senso di questi interventi è opportuno ricordare la proposta avanzata dal Caprì nel 1885 di introdurre nelle scuole elementari l'insegnamento di quello che egli definiva «la scienza del natio loco», comprendente geografia, storia, economia, letteratura, etnologia, lingua-dialetto, informazioni artistiche, sociali e religiose, ecc.⁷⁵ Il giornale non tralascia occasione per fornire spunti e informazioni per un argomento di cui, allora come oggi, non abbondano certo i testi.

Le due tornate elettorali amministrative, svoltesi nel periodo della direzione Caprì si caratterizzano per l'assenza di un impegno diretto dei cattolici nell'agone elettorale; essi non si schierarono per liste o raggruppamenti, ma si limitarono ad appoggiare le persone «ben conosciute per probità e saviezza amministrativa, e soprattutto non contrarie al sentimento cattolico del popolo nostro».⁷⁶ Contestualmente forte e preciso è il richiamo ai contenuti morali di fondo. Nel commento ai risultati del 1893, il Caprì osserva:

«Chi non vede che la lotta si trasforma in lotta di nomi e di persone, non più di principi e criteri? Son lotte di famiglia, che scendono nella lizza seguita tra coloni, fittavoli, inquilini, debitori, e si battagliano per riportare la palma della vittoria... E infine chi trionfa è questa o quella famiglia; il povero popolo tirato pel naso, o pel collo, piega la libera cervice al nuovo giogo; per essere da qui ad un anno stimolato di nuovo a springar calci contro il partito dell'opposta famiglia».

Denuncia perciò il «carattere personale» delle competizioni, i motivi di lotta che non rispettano le persone e da cui nascono «odii personali, aperte querele, subdole persecuzioni e vendette degradanti, togliendo la pace a paesi e famiglie».⁷⁷

⁷⁵ FC (1885) n. 12, pp 142-43

⁷⁶ FC (1893) n. 26, p. 4.

⁷⁷ FC (1893) n. 27, p. 4.

Ritorna sull'argomento in un fondo del 5 agosto per denunciare che le competizioni locali sono «libere solo in astratto» e costituiscono «un'altra menzogna del governo costituzionale, la quale distoglie sempre più la parte onesta dal mettersi in mezzo, e incoraggia i farabutti ad afferrare e tenersi stretto il potere». Segue un lungo elenco di sopraffazioni e soprusi, compiuti da giudici e candidati, sotto gli occhi delle forze dell'ordine che non intervengono, o, comunque, sono impotenti perché spadroneggiano i deputati governativi. Per proseguire con una lunga disamina di etica politica in cui alle considerazioni contingenti fa seguito un appello alla correttezza amministrativa nel governo degli enti locali.

«Codeste elezioni, così come sono e come si fanno, potranno sì demoralizzare sempre più questo popolo, avvezzandolo all'intrigo, all'inganno, al tradimento e a mercanteggiare sulla sua coscienza, anch'essa abbandonata ed avvilita: potranno benissimo accendere oggi le discordie intestine e domani le lotte cruento fra quei che un muro e una fossa serra, e fra i membri altresì di una stessa famiglia. Ma non sarà mai che producano il bene pubblico, che mettano in miglior assetto le amministrazioni locali, provvedendo alla restituzione dei tributi e a quelle economie che permettano di soddisfare ai mille urgenti bisogni materiali e morali della povera gente».

E l'articolo conclude indicando alcuni obiettivi ai quali gli amministratori invece devono finalizzare il loro operato, a vantaggio della collettività:

«Esse lasciano ancor molto a desiderare dal lato del pubblico bene e della pace e prosperità individuale e nazionale, e che han bisogno di maggior vigilanza, di più rigida applicazione delle leggi da parte dell'autorità tutoria. Ma più di tutto esse han bisogno di un soffio animatore che erigga e sollevi le coscienze e gli ideali più puri, dispongiliandole dai meschini interessi e dalle gare di una gretta partigianeria, e tutti tragga gli elettori alle urne per salvare con coraggio e senza sottintesi i supremi e vitali interessi della patria comune che sono in questi momenti (chi potria dubitarne?) i morali, i religiosi, gli economici».

E qui la stoccata del giornalista di razza!

«E questo soffio, i nostri lettori ben l'intendono, non sarà mai il crispino, che tutto aduggia e dissecca come il vento del deserto, e che ha fatto già la sua cattiva prova. O altro! altro che...».⁷⁸

⁷⁸ FC (1893) n. 31, p. 1.

Anche nelle elezioni del 1895 la presa di posizione più interessante la troviamo nel commento ai risultati che è positivo per il quadro nazionale ma di preoccupata perplessità per quelli della città, con un richiamo ed una severa lezione sulla questione morale che, per il mondo cattolico reggino, è prioritaria rispetto agli schieramenti di parte.

*«Per una complicanza di eventi e per certe ragioni risapute che si esplicano in alto luogo, il sentimento cattolico che pur si è risvegliato potente nella generalità, ha dovuto comprimersi e cedere agli avvenimenti. Ma via, ci ha supplito in un certo modo la Provvidenza, e quel senso morale di cui abbiam detto e che troppo s'è suscitato nelle masse. No, la questione della moralità non può più sopirsi, non può più tenersi in vil conto nell'amministrazione della cosa pubblica. È segno da mentecatti volerla proscrivere o rimandare indefinitivamente, può e deve invece scartarsi dai consigli locali la politica; ma non mettersi il polverino sulle malversazioni, sui ladroneggi, sullo sperpero delle finanze, che si spillano collo spogliamento di un popolo, e costano lacrime e dolori inenarrabili. Se lo imprimano bene a mente i nuovi amministratori, e apprendano dai risultati recenti che il popolo, nonché dopo tre anni, quanti ora sono destinati ad una gestione comunale, neppure dopo 10, dimentica le marachelle dei suoi sopraindienti: e soprà, quando essi non se l'aspettano, chiamarli a rendiconto e sbarazzarsene inesorabilmente. Pensino i nuovi e vecchi consiglieri, gli esperti e gli inesperti, che la salvezza del comune sta nelle loro mani, pensino che stanno al palazzo municipale del popolo, non per sé: e ora... la forza e prosperità di questi sta principalmente nel senno, nell'energia e nel disinteresse dei suoi consiglieri, come la loro benemerenza sta nel caldeggiate colle parole e coi fatti quegli interessi civili e religiosi della città».*⁷⁹

Nel periodo della direzione Calabrò, invece, notiamo una scesa in lizza di «Fede e Civiltà»: nel 1905 in funzione di incoraggiamento e sostegno al fiancheggiamento delle istituzioni cattoliche alla coalizione liberal-moderata della Confederazione capeggiata dall'on. Domenico Tripepi e di contrapposizione a quella del Comitato Democratico guidata dall'on. Biagio Camagna, per giungere nel 1907 all'accordo di Palazzo Melacrino tra la Confederazione e l'Unione Cattolica, che si presenta con le caratteristiche di un partito, il che scatena le forze anticlericali e massoniche della città contro i rappresentanti della Curia, il Portanova in primo piano, le sue opere ed istituzioni, di cui si colgono larghi echi nella stampa periodica locale.

La scelta di campo del Comitato Diocesano reggino a fianco dei

⁷⁹ FC (1895) n. 32, p. 2.

«tripepini» nelle elezioni del 1905, condivisa e difesa da «Fede e Civiltà», ha spronato il mondo cattolico e fatto una vittima illustre nella persona dell'avv. T. Polistina che era stato finora un esponente di primo piano del Movimento Cattolico reggino ed apprezzato collaboratore del giornale. Il Polistina si era schierato per la lista del raggruppamento del Camagna (nipote del Polistina); «Fede e Civiltà» lo attacca in modo violento, senza concedergli il diritto di replicare e spiegare la sua scelta. La polemica, che era degenerata nel corso della campagna elettorale, viene smorzata dopo la conclusione, riconoscendo che è stata «incresciosa» e che il Polistina «non ha avuto l'animo di mentire ma che i suoi sono stati piuttosto apprezzamenti erronei».⁸⁰ Ma ormai il solco si era approfondito in modo irreparabile, ed il Polistina non tornerà più a scrivere su «Fede e Civiltà».

Sulla partecipazione dei cattolici reggini alle amministrative del 1907, tramite l'Unione Cattolica, mi limito a riferire alcuni cenni della polemica tra «Fede e Civiltà» ed i giornali locali, che raggiunge toni di asprezza sconosciuti precedentemente. Ormai anche «Fede e Civiltà» chiama l'Unione «partito cattolico».

«Il Popolo», che appoggia il partito di Camagna, sperando forse di accattivarsi le simpatie del nuovo raggruppamento, definisce l'Unione «associazione politica del partito clericale» e la saluta con «il più vivo compiacimento, ritenendo che essa contribuità a far cessare le lotte attorno alle persone e servirà di forte propulsione alla lotta delle idee e degli interessi pubblici del paese».⁸¹

«Il Commercio», organo della Camera di Commercio, salutando «il sorgere di un nuovo partito nella città, che si propone di dare indirizzo determinato e sicuro alla cosa pubblica del nostro Paese», afferma: «Esso potrà forse riuscire ad attenuare gli eccessivi ardori di parte e a porsi in mezzo fra le contese troppo aspre e le competizioni troppo violente».⁸²

La tregua però dura poco, e non appena l'Unione ha accennato alla scelta di campo tra le liste contendenti, schierandosi a fianco della Confederazione liberale, in versione anticipata del Patto Gentiloni in sede amministrativa, la rabbia anticlericale esplode tramite l'organo dei socialisti reggini «La Luce» e la stessa filogovernativa «Calabria» che in questa occasione si schiera con la lista democratico-massonico-radicale e definisce la formazione cattolica «partito rea-

⁸⁰ FC (1905) nn. 31-32, p. 4.

⁸¹ FC (1907) n. 10.

⁸² FC (1907) n. 12, p. 1.

zionario e clericale ricomposto sui detriti borbonici e sui rinnegati, sorretto come sempre dalla malavita....». E prosegue minacciosa:

«dimentico delle famose legnate dei tempi dei paolotti (aggressioni al barone Mantica e al notaio Cassano, n.d.r.) si fa baldanzoso al punto da mostrarsi al pubblico con statuti, bandiere, presidenti di nomina cardinalizia e minacce di aggressione né mansuete né pietosamente cristiane». ⁸³

Polemizzando con la stessa «Calabria», che aveva contestato ai cattolici il diritto di scenderé nella lotta politica, il giornale dei cattolici, che ha sposato con entusiasmo l'alleanza cattolico-moderata e la difende a spada tratta, scrive: «i cattolici di Reggio si sono riuniti in Unione Cattolica per scendere compatti nella prossima lotta elettorale», proprio perché si sentono pienamente uomini e cittadini, uguali a tutti gli altri. L'articolo è intitolato *Il caporale non è uomo*.⁸⁴ In ogni numero del giornale vibra accesa la polemica a suon di argomenti, ma più spesso di accuse e insulti.

«Il Ferruccio», che si definisce «giornale del popolo» di indirizzo democratico-liberale, è quello che usa i toni più aspri e sprezzanti. Chiamava il partito cattolico «canaglia clericale», deformava la testata in «Fete e ci... viltà» ed anagrammava il nome di Giorgio Calabrò in «a cibar orgoglio». Interpellando l'articolista con l'appellativo di «buffone e cretino» il direttore di «Fede e Civiltà» si rifiuta di replicare: «risponderemo quanto essi avranno appreso il linguaggio dei gentiluomini e delle persone di garbo».⁸⁵

Altri giornali con i quali «Fede e Civiltà» polemizza, sono ovviamente i periodici massonici ed anticlericali «XX Settembre» e «La Folgore». Nel settembre del 1905 «La Folgore» sferra un duro attacco al card. Portanova, accusandolo di aver approfittato del denaro inviato dalle diocesi e parrocchie italiane in segno di solidarietà dopo il terremoto del 1894. L'accusa è tanto più ingiuriosa e malevola in quanto giunge mentre l'arcivescovo reggino si trova in giro per la Calabria ad esprimere al clero e alle popolazioni il conforto e la solidarietà del Papa e della Chiesa. «Fede e Civiltà» documenta la reazione indignata non solo del clero e della comunità reggina, ma dell'intera Chiesa calabrese.⁸⁶

⁸³ FC (1907).

⁸⁴ FC (1907) n. 15, p. 1.

⁸⁵ FC (1907) n. 17, p. 2.

⁸⁶ FC (1905) n. 39.

Nel numero 42 apre a tutta pagina in prima la cronaca delle calrose accoglienze al rientro del card. Portanova in città e risponde smentendo il Circolo socialista, la Camera del Lavoro, le Logge massoniche, il Circolo Repubblicano, le Società Operaie e l'Unione Democratica quali mandanti del gruppo di ragazzi inviati a disturbare con fischietti la manifestazione di omaggio all'arcivescovo. Definisce mascalzoni i mandanti e *mmerdusi* i trenta monelli circa, armati di fischietti. «I *mascalzoni* restarono quindi nell'ombra e ci mandarono gli eroici *mmerdusi* a farci la fischiata. Ma gli eroici *mmerdusi* non destarono che la nostra sincera comprensione... e qualche colpo di ombrello».⁸⁷

Infine due *flashes* su Reggio e i suoi malanni.

Nel 1906, commemorando il gesuita reggino p. Cesare Antonio De Cara, che era stato dimenticato, il giornale riporta un sonetto dello Spanò Bolani che nel 1851 aveva definito Reggio, la città

«*ove ignoranza e malcostume alligna
ove tristizia ad equità fa guerra*».⁸⁸

Nel febbraio-marzo 1905, in occasione della protesta contro la direzione delle FF.SS. che avevano trasferito dal porto di Reggio a quello di Villa S.G. i collegamenti con la Sicilia, «Fede e Civiltà» svolge un'azione di moderazione, stigmatizzando il furore suicida dei reggini. Difronte agli eccessi vandalici di distruzione delle attrezzature e dei servizi, che gettano la città nel caos per parecchi giorni, il giornale sostiene la protesta ma invita a ricorrere a mezzi civili ed a forme non violente.

«*Noi che approviamo e inculchiamo l'agitazione legittima e doverosa della nostra cittadinanza corbellata e tradita da un governo cinico e sfruttatore, non possiamo che deplofare gli eccessi a cui si abbandonarono certi malintenzionati che guastano tutto, anche le più solenni proteste, con atti barbarici e indegne gazzarre. Non è così che si otterrà giustizia, dando mostra di poca serietà nei propositi e di bassi istinti brutali. Bisogna che le proteste, alte e solenni, mantengansi nel campo legale, e in questo s'intensifichino e continuino finché non si sia ricevuta giustizia*».

Nonostante che «Fede e Civiltà» consigli forme legali e civili di protesta, la folla incattivita e incitata non conosce vie di mezzo, ma arriva a eccessi incontrollati.

⁸⁷ FC (1905) n. 32, pp. 1-2.

⁸⁸ FC (1906) n. 1.

«Cominciò allora la colluttazione tra i dimostranti imbizzarriti e la forza pubblica, e le scenate durarono più sere, producendo effetti disgustosissimi. In città non c'è più un fanale che non sia rotto, e la nostra Reggio rimane completamente al buio, si è fatta una vera ecatombe di vetri, senza pensare che, se non sempre chi rompe paga personalmente, pagheremo certo tutti i contribuenti; i principali negozi sul Corso hanno fatto un riparo di tavole alle loro mostre per salvarle dai sassi antigovernativi; e Reggio, a scanso di peggio, si trova in un mezzo stato di assedio». ⁸⁹

Questa la storia ventennale delle prime due fasi del più longevo periodico cattolico calabrese, che poi è anche la storia di un ventennio, travagliato e decisivo, della Chiesa e della società calabrese e reggina.

«Fede e Civiltà» si identifica col nome di Filippo Caprì, che è stato non solo il fondatore ma colui che ha trovato la formula giusta del settimanale, della sua articolazione ed interpretazione, rimasta invariata con altri direttori ed in altri periodi, anche lontani, della sua esistenza. Non per nulla le iniziali di «Fede e Civiltà» e di Filippo Caprì sono le stesse. Dire «Fede e Civiltà», dunque, significa dire Filippo Caprì.

Ma anche per parlare seriamente di *settimanale cattolico* in Calabria, certamente per il passato e, con qualche realistica possibilità, forse anche per il futuro, bisogna fare riferimento a «Fede e Civiltà».

Fonti e bibliografia consultate

«FEDE E CIVILTÀ» — Annate 1884-1888; 1893-1908. Presso l'archivio Arcivescovile di Reggio Calabria.

POLISTINA TOMMASO, *in morte del Canonico Filippo Caprì*, Tipografia Lombardi, Reggio Calabria 1900.

COTRONEO ROCCO, *Elogio funebre del Can. Prof. Filippo Caprì*, «Rivista Storica Calabrese», IX (1901), pp. 1-13.

LONGO BRUTO NATALE, *Filippo Caprì*, Conferenza, Tip. Fata Morgana, Reggio Calabria 1932.

⁸⁹ FC (1905) n. 8, p. 4.

BORZOMATI PIETRO, *Il Can. Filippo Caprì, pioniere del giornalismo cattolico in Calabria*, in «L'Avvenire di Calabria», XV (1962), n. 10 (marzo); ID., *Aspetti religiosi e storia del Movimento Cattolico in Calabria (1860-1919)*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1967; ID., *Processo dei liberali ad Antonio e Filippo Caprì liberali*, in *Studi storici sulla Calabria contemporanea*, Frama's, Chiaravalle Centrale 1972, pp. 23-53.

RUSSO FRANCESCO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, Laurenziana, Napoli 1963-65, II, 315-316; 321-322; 494-496; 521-522; III, 258, 263, 275.

NOBILE CATERINA EVA, *Aspetti e problemi di vita reggina negli ultimi decenni del sec. XIX attraverso i giornali locali*, Tesi di laurea presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, 1966-67; ID., *Appunti sulle origini del movimento cattolico a Reggio (attraverso la stampa periodica locale)*, in «Calabria Sconosciuta», IV (1981), nn. 14-15 (aprile-settembre), pp. 17-24; ID. *La figura e l'opera di Filippo Caprì (1822-1900)*, in «La Chiesa nel tempo», II (1986), n. 1 (gennaio-aprile), pp. 87-92.

MARIOTTI MARIA, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Antenore, Padova 1969.

MAFRICI MIRELLA, *Il giornalismo a Reggio Calabria e provincia: contributo ad un'indagine storiografica della stampa calabrese, dal 1895 al primo conflitto mondiale*, in *Giornalismo in Calabria tra Ottocento e Novecento (1895-1915)*, Atti del convegno giornalistico della sezione studi «Carlo De Cardona», Fasano, Cosenza 1981, pp. 39-69.

AA. Vv., *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*, vol. I/1 *I fatti e le idee*, Marietti, Torino 1981. In particolare: *La storiografia del Movimento Cattolico*, pp. 2-160; *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria* di FRANCESCO MALGERI, pp. 273-295; voll. III/1-2 (1984), *Le figure rappresentative: Arena Antonino* di MARIA MARIOTTI, pp. 33-34; *Caprì Filippo* di CATERINA EVA NOBILE, pp. 174-175; *Polistina Tommaso* di MIRELLA MAFRICI, pp. 677-678; *Portanova Gennaro*, di MARIA MARIOTTI, pp. 681-682.

MARRA GIOVANNI, *Le primissime origini del Movimento Cattolico nell'Italia Meridionale*, in «La Chiesa nel tempo», I (1985), n. 1 (gennaio-aprile), pp. 81-97.

FERRANTE NICOLA, *I cent'anni di «Fede e Civiltà»*, in «L'Avvenire di Calabria», XXXVIII (1985), nn. 8-9 (15 settembre), pp. 8-9; ID., *Filippo Caprì alfiere del giornalismo cattolico in Calabria*, in «Historica», XXXVIII, (1985), pp. 111-115.

DITO ARMANDO, *Omaggio di un laico ad uno scrittore cattolico di cento anni fa: Quel Caprì, che gran giornalista*, in «I giorni», V (1986), n. 29 (10-16 ottobre), p. 2.

SQUILLACE MARIO, *Giornalisti cattolici in Calabria negli ultimi cento anni*, in «La Chiesa nel tempo», II (1986), n. 3 (maggio-agosto), pp. 41-56.

CINGARI GAETANO, *Reggio Calabria*, Editori Laterza, Bari 1988. In particolare il cap. IV: *Tra i due secoli: «camagnini» e «tripepini»*, pp. 137-191.